

Il padre di famiglia

IL PADRE DI FAMIGLIA

IL PADRE DI FAMIGLIA.

di Carlo Goldoni

Commedia rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnevale dell'anno
1750.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR

FRANCESCO HIARCA

SEGRETARIO DELL'ECCELLENTISSIMO SENATO

E PER LA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA RESIDENTE IN MILANO

Grazie non cesser mai di rendere, Illustrissimo Signor Francesco, al carissimo amico vostro il Signor Girolamo Maria Piccini, poich per il cortese affabile di lui mezzo mi fu data occasione di conoscere ed ammirare l'infinita gentilezza vostra, e godere di essa li graziosissimi effetti. Preso a prima giunta restai dalle soavi maniere vostre, tosto che con tal mezzo potei in Venezia della vostra amabile conversazione partecipare; ma indi a poco in Milano, ove per la Repubblica Serenissima di Venezia a sostenere passaste l'illustre grado di Residente, ebbi agio di penetrar pi addentro alla grandezza dell'animo vostro, fornito di tante belle virt, le quali in pochi giorni vi resero e noto e amato e venerato in quella magnifica Citt, in cui si distingue, si conosce e si apprezza il merito.

Un ottimo Ministro, che grato si renda alla nazione appresso di cui in nome del proprio Principe gravissime cose a trattare egli abbia, tanto pi pu rendere profittevole il di lui servizio, quanto pi dell'amore e della stima degli uomini pu compromettersi.

Quindi che nell'atto medesimo in cui vi cattivate l'animo de' Milanesi, scopritori ed ammiratori delle vere virt vostre, benemerito vi rendete appresso l'Augusto vostro Senato, che sempremai con ugual fede e zelo servito avete per il

lungo corso di diciotto anni continui in Roma, per alcuni altri in Napoli, e in tutti gli altri frapposti giorni della vostra vita, nei gravosissimi laboriosi impieghi della Dominante medesima: ne' quali fatta avete autentica prova di quella premurosa fedeltà per la Patria, che ereditata avete insieme colla chiarezza del sangue degli Illustri Progenitori, dappoich sino dal secolo decimoquarto si sono questi per le guerre civili d'Italia trapiantati sotto il Veneto felicissimo Cielo, ove non cessarono mai di produrre uomini per dottrina e probità rispettabilissimi, onde la pubblica riconoscenza in un Fratello dell'Avolo vostro paterno ha rimunerati gl'infiniti meriti loro, ammettendolo alla Ducale Cancelleria, che vale a dire in quell'ordine prestantissimo in cui voi medesimo nato siete e con tanti meriti risplendete.

Dagli Uberti antichissimi di Firenze la vostra Famiglia illustre discende; e fu il terzavolo vostro paterno il quale, eccellente essendo nella Filosofia e Medicina, e nell'Astrologia parimente, fu detto con un grecismo Sophiarca, che eccellenza di sapere significa. Si compiacque egli di ci moltissimo, lo adottò per cognome, e quello degli Uberti a poco a poco si andò smarrendo, e finalmente accorciandosi la parola, come d'infinita altre s'hanno le tradizioni e gli esempi, Hiarca si chiamarono i maggiori vostri, non per rinunziato avendo agli onori dell'antico ceppo degli Uberti, se per un cotale accidente al nome sol rinunziarono.

Io nel pubblicare col mezzo della stampa le mie Commedie, due cose principalmente prefisse mi sono: l'urna, di decorare la mia Raccolta co' rispettabili nomi de' magnanimi miei Protettori e Padroni; l'altra di altrui dimostrare la gratitudine mia per li benefizi dalla protezione loro ricevuti. Per ambedue ragioni a voi, Illustrissimo Signor Francesco, questa, cioè l'ottava delle mie Commedie consacro; poich onor massimo le recher certamente portare in fronte il vostro illustre nome; e tanti sono gli obblighi miei verso la vostra generosità, che del dono che vi presento ho ragione di arrossire.

Ma poich gentile siete cotanto, e delle grazie vostre liberalissimo, impartitemi ancora questa, cioè d'accogliere e aggradire la tenue piccolissima offerta che or vi presento, e mi darete per questa via una nuova testimonianza della vostra bontà, ed io nuova obbligazione mi vedr'accreocere inverso di voi, per la quale, siccome per tante altre, con piena venerazione mi protesto di essere

Di V. S. Illustrissima

Torino, li 15 Maggio 1751.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore

Carlo Goldoni

L'AUTORE A CHI LEGGE

Questa Commedia, pi morale assai che ridicola, ha avuto pi partigiani ch'io non credeva. Prova evidente del cangiamento notabile del Teatro Italiano, in cui cominciava a prevalere il buon costume alla scorrezione ordinaria. Io me ne rallegrai infinitamente coi miei carissimi compatrioti. Non mancai dal canto mio di contribuire al loro buon genio, e mi lusingai sempre che altri pi valenti di me volessero fare lo stesso.

Quantunque sieno due famiglie che agiscono in questa comica Rappresentazione, quella cio di Pancrazio e quella di Geronio, l'azione principale si rapporta al primo, ed quegli a cui ho appropriato il titolo della Commedia. Egli lo merita per la sua condotta, per la sua giustizia e per la sua prudenza; e pu servire d'esempio nelle circostanze pi difficili delle famiglie. Egli ha una moglie, il cui carattere di mala tempra, ma che pur troppo ha degli esempi viventi. Ella predilige un secondogenito al primo, e non ha rimorso a tutto sacrificare alla sua passione. Voglia il Cielo che qualche madre che ne ha di bisogno, si specchi nel suo ritratto, ed arrossisca e si corregga.

Ottavio non carattere certamente ideale. uno di que' cattivi Precettori, pericolosi, che accoppiano la villania all'impostura e che rovinano la Giovent. Io ne ho conosciuto il prototipo, e l'ho mascherato per onest. Come pure mi sembra non essermi scostato dal vero, facendo rilevare nelle due figliuole di Geronio, che sia preferibile una buona educazione domestica a quella di una Casa di Pensionario; e Rosaura far arrossire qualche modestina affettata, come Eleonora potr consolare le figliuole di buon carattere.

Trasportando ora questa Commedia nella nuova edizione, le ho fatto moltissimi cambiamenti, forse pi che in ogni altra. Mi parve, rileggendola, avervi riconosciuto alcune cose non necessarie che la guastavano per abbondanza, e parmi ora di averla ridotta a migliore semplicit. Fra le cose che vi ho levato, evvi il

personaggio dell'Arlecchino, affatto inutile alla Commedia; lo aveva introdotto per compiacenza, per uno di que' sacrifici a' quali sono talvolta gli Autori costretti; ma ora scrivo pi per la stampa che per il Teatro, e non vi alcuno che m'imponga la legge.

Questa Commedia e quella del Vero Amico sono state tradotte e stampate a Parigi che sono parecchi anni. Ha dato motivo a ci il Vero amico, per la ragione che io dir nella prefazione seguente.

Personaggi

Pancrazio mercante;

Beatrice sua seconda moglie;

Lelio figlio di Pancrazio, del primo letto;

Florindo figlio di Pancrazio e di Beatrice;

Geronio dottore;

Rosaura figlia di Geronio;

Eleonora figlia di Geronio;

Ottavio maestro de' figliuoli di Pancrazio;

Fiammetta serva di Pancrazio;

Trastullo servo di Pancrazio;

Tiburzio mercante.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pancrazio con due tavolini, con sopra libri, carta e calamaio.

Lelio ad un tavolino, che studia. Florindo all'altro tavolino, che scrive.

Ottavio, che assiste all'uno ed all'altro.

OTT. Testa dura, durissima come un marmo. (a Lelio)

LEL. Avete ragione, signor maestro; sono un poco duro di cervello; ma poi sapete che, quando ho inteso, non fo disonore al maestro.

OTT. Bell'onore che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli molto pi giovane di voi, e impara pi facilmente.

LEL. Beato lui che ha questa bella felicit. Non ho per veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

OTT. Arrogante! Impertinente!

LEL. (Il signor maestro vuol andar via colla testa rotta). (da s)

OTT. Ors, vado a riveder la lezione a Florindo, che m'immagino sar esattissima; voi intanto applicate, e risolvete bene il quesito mercantile che v'ho proposto. Fate che il signor Pancrazio sia contento di voi.

LEL. Ma questo un quesito che richiede tempo e pratica; e senza la vostra assistenza non so se mi riuscir dilucidarlo.

OTT. Le regole ve l'ho insegnate; affaticatevi, studiate.

LEL. Che indiscretezza! Che manieraccia rozza e incivile! Ho tanta antipatia con questo maestro, che impossibile ch'io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi prover. Sto zitto per non inquietar mio padre, e per non far credere ch'io sia quel discolo e disattento che mi vogliono far comparire.

OTT. (S'accosta al tavolino di Florindo e siede vicino a lui) Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

FLOR. In grazia, lasciatemi stare.

OTT. Se avete bisogno d'assistenza, son qui tutto amore per voi. La vostra

signora madre m'ha raccomandato voi specialmente.

FLOR. So benissimo ch'ella v'ha detto che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate e che non mi disgustiate.

OTT. E chi ve l'ha detto, figliuol mio?

FLOR. Il servitor di casa, che l'ha intesa.

OTT. (Poca prudenza delle madri far sentire queste cose alla servit). (da s) E bene, che fate voi?

FLOR. Caro signor maestro, vi torno a dire che per adesso mi lasciate stare.

OTT. Ma si pu sapere che cosa state scrivendo?

FLOR. Signor no. Io fo una cosa che voi non l'avete da vedere.

OTT. Di me vi potete fidare.

FLOR. No no, se lo saprete, lo direte a mio padre.

OTT. Non far mai questa cattiva azione.

FLOR. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

OTT. S, caro Florindo mio, s, fidatevi di me, e non temete.

FLOR. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

OTT. Una lettera amorosa? Ah giovent, giovent! Basta, a fin di bene o a fin di male?

FLOR. Oh! a fin di bene.

OTT. Via, quand' cos, si pu concedere: vediamola. (la prende)

FLOR. Vorrei che dove sta male, la correggeste.

OTT. S, figliuolo mio, la corregger. (legge piano) Oh! il principio non va male.

LEL. Signor maestro, ho incontrato una difficult, che senza il vostro aiuto non la so risolvere.

OTT. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

LEL. Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l'aggio e sopr'aggio, a ragguaglio delle due piazze, non cosa ch'io sappia fare.

OTT. Questo sentimento potrebbe essere un poco pi tenero. Qui dove dice: siete da me amata, vi potreste aggiungere: con tutto il cuore.

FLOR. Bravo, bravo, date qui.

LEL. Signor maestro, voi non mi badate?

OTT. Bado a vostro fratello. Vedete: appena gli suggerisco una cosa, ei la fa subito. Ha la pi bella mente del mondo.

LEL. Ed io sudo come una bestia. Voler che impari, senza insegnarmi? Questa una scuola di casa del diavolo.

FLOR. E il resto della lettera vi par che vada bene?

OTT. S, va benissimo; ma aggiungetevi nella sottoscrizione: fedelissimo sino alla morte.

FLOR. S s, bene, bene: sino alla morte.

SCENA SECONDA

Beatrice e detti.

BEAT. Via, via, basta cos, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, se starai tanto applicato. Signor maestro, ve l'ho detto, non voglio che s'ammazzi: il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

FLOR. Eccomi, signora madre, ho finito. (dopo aver nascosta la lettera)

OTT. Ha fatta la pi bella lezione che si possa sentire.

FLOR. Ed il signor maestro me l'ha corretta da par suo.

BEAT. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caff?

Vuoi rosolio?

LEL. Tutto a lui, e a me niente. Sono tre ore che mi vo dicervellando con questo maladetto conto, e nessuno ha compassione di me.

BEAT. Oh disgrazia, poverino! grande e grosso come un somaro, e vorrebbe si facessero anche a lui le carezze.

LEL. Eh! lo so che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri.

BEAT. Io non fo differenza da voi, che mi siete figliastro, a Florindo, che mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien qua; lascia ch'io senta se sei sudato.

LEL. Eh! signora, ci conosciamo. Basta, avete ragione. Prego il cielo che mio padre viva fino a cent'anni, ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta.

BEAT. Sentite che temerario!

FLOR. Cara signora madre, non mortificate il povero mio fratello, abbiate carit di lui; se ignorante, imparer.

LEL. Che caro signor virtuoso! La ringrazio de' buoni uffici che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo.

BEAT. Uh lingua maladetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera, che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni, che ti voglio fare la cioccolata.

FLOR. Cara signora madre, avrei bisogno di due zecchini.

BEAT. S, vieni, che ti dar tutto quello che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. (parte)

FLOR. Se non fosse l'amor di mia madre, non potrei divertirmi e giuocare quando io voglio. Mio padre troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per i figliuoli! (parte)

SCENA TERZA

Ottavio, Lelio, poi Pancrazio

OTT. E cos, signor Lelio, questo conto come va?

LEL. Ma come volete ch'io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato che aggio facciano gli scudi di Genova?

OTT. Siete un ignorante. Ve l'ho detto cento volte. (Pancrazio esce da una stanza, e si trattiene ad ascoltare)

LEL. Pu essere che me l'abbiate detto, ma non me lo ricordo.

OTT. Perch avete una testa di legno.

LEL. Sar cos. Vi prego di tornarmelo a dire.

OTT. Le cose, quando l'ho dette una volta, non le ridico pi.

LEL. Ma dunque come ho da fare?

OTT. O fare il conto, o star l.

LEL. Io il conto non lo so fare.

OTT. E voi non uscirete di qua.

LEL. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi cos.

OTT. Siete un asino.

LEL. Giuro al cielo, se mi perdete il rispetto, vi tirer questo calamaio nella testa.

OTT. A me questo?

LEL. A voi, se non avete creanza.

OTT. Ah indegno! Ah ribaldo!...

PANC. (Entra in mezzo)

OTT. Avete intese le belle espressioni del vostro signor figliuolo? Il calamaio nella testa mi vuol tirare. Questo quello che si acquista a voler allevare

con zelo e con attenzione la giovent.

LEL. Ma signor padre...

PANC. Zitto l, temerario. Questo il vostro maestro e gli dovete portar rispetto.

LEL. Ma se...

PANC. Che cosa vorreste dire? Il maestro una persona che si comprende nel numero de' maggiori, e bisogna rispettarlo e obbedirlo quanto il padre e la madre. Anzi in certe circostanze si deve obbedire pi de' genitori medesimi, perch questi qualche volta, o per troppo amore o per qualche passione, si possono ingannare: ma i maestri savi, dotti e prudenti, operano unicamente pel bene e pel profitto de' loro scolari.

LEL. Se tale fosse il signor Ottavio...

PANC. A voi non tocca a giudicarlo. Vostro padre ve l'ha destinato per maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere s'egli uomo capace di regolare i miei figli; e voi, se avrete ardir di parlare e di non far quello che vi conviene, vi castigher d'una maniera che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

LEL. Ma signor padre, lasciatemi dire la mia ragione, per carit.

PANC. Non vi ragione che tenga. Egli il maestro, voi siete lo scolaro. Io son padre, voi siete figlio. Io comando, ed egli comanda. Chi non obbedisce il padre, chi non obbedisce il maestro, un temerario, un discolo, un disgraziato.

LEL. Dunque...

PANC. Andate via di qua.

LEL. Ho da finire.

PANC. Andate via di qua, vi dico.

LEL. Pazienza! (Gran disgrazia per un povero scolaro dover soffrire le stravaganze di un cattivo maestro!) (da s, parte)

SCENA QUARTA

Ottavio e Pancrazio

OTT. Bravo, signor Pancrazio: siete veramente un padre prudente e saggio.

PANC. Mio figlio andato via; siamo soli, e nessuno ci ascolta. Signor Ottavio, con vostra buona grazia, voi siete un cattivo maestro, e se non muterete sistema, in casa mia non ci starete pi.

OTT. Come, signore, di che cosa vi potete lamentar di me?

PANC. Sono stato l indietro, ed ho sentito con qual bella maniera insegnate le vostre lezioni. Colla giovent necessario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza e la carit pi insinuante per far profitto. Se si vede che nello scolare vi sia dell'ostinazione, e che non s'approfitti per non volere applicare, si adopra con discretezza il rigore; ma se il difetto viene dal poco spirito e dalla poca abilit, bisogna aiutarlo con amore, bisogna assisterlo con carit, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare che si adoperi per acquistarsi la grazia d'un amoroso maestro, e non pel spavento d'un aguzzino.

OTT. Dite bene: son dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

PANC. Se non sapete adoprar la pazienza, non fate la profession del maestro. Noi altri poveri padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani, e dipende dalla vostra educazione la buona o la cattiva riuscita de' nostri figliuoli.

OTT. Io ho sempre fatto l'obbligo mio e lo far ancora per l'avvenire. Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuro d'insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventerebbero due figliuoli morigerati ed esemplarissimi.

PANC. Se non fanno il loro debito, se non vi obbediscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate vi riguardino con rispetto, e non con timore. Quando lo scolare spaventato dal maestro, lo considera come un nemico. Qualche volta necessario dargli qualche premio, accordargli qualche onesto divertimento. In questa maniera i figliuoli s'innamorano della virt, studiano con pi piacere e imparano pi facilmente.

OTT. Lelio ostinato, altiero e intrattabile: all'incontro Florindo docile, rispettoso e obbediente.

PANC. Io son padre amoroso di tutti e due: sono ambidue del mio sangue e la premura che ho per uno, l'ho ancora per l'altro. Odio e aborrisco la bestialit di quei padri che, innamorati d'un figliuolo, poco si curano dell'altro. Florindo pi docile, Lelio pi altiero: ma col pi docile sto pi sostenuto, e col pi altiero qualche volta adopro maggior dolcezza... Dico qualche volta, perch la docilit continuata pu diventar confidenza, l'alterigia irritata pu diventar odio e disprezzo: cos contrappesando co' loro temperamenti il mio contegno, spero ridurli pieni di rispetto per me, come io sono pieno d'amore per loro.

OTT. Viva mill'anni il signor Pancrazio.

PANC. Viva duemila il mio caro signor maestro.

OTT. Ella potrebb'essere precettore d'un mezzo mondo.

PANC. E a me basta che ella sia buono per i miei due figliuoli.

OTT. Impiegher tutta la mia attenzione.

PANC. Ella far il suo debito.

OTT. Vossignoria non avr da dolersi di me.

PANC. N vossignoria di me.

OTT. M'affaticher, suder.

PANC. E io premier le sue fatiche, ricompenser i suoi sudori.

OTT. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que' danari che contribuiscono al profitto de' figli. La mia attenzione si raddoppier sempre, ed io son sicuro della generosit del signor Pancrazio. (parte)

SCENA QUINTA

Pancrazio solo.

PANC. Non son sordo, ho capito. Son uomo che paga, son uomo che spende,

ma che sa spendere: se egli maestro di scuola, io son maestro d'economia. Ma giacch ho tempo, voglio un poco discorrerla con questo nuovo servitore, che ho preso questa mattina. Gran fatalit! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servit: e per qual causa? Per la mia cara signora Beatrice. Ma! L'ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare: mi parve un buon acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perch li ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Eh! Trastullo.

SCENA SESTA

Trastullo e detto.

TRAST. Illustrissimo.

PANC. Zitto con questo illustrissimo, non mi state a lustrare, che non voglio.

TRAST. La mi perdoni, sono avvezzo a parlar cos, e mi pare di mancare al mio debito, se non lo fo.

PANC. Avrete servito de' conti e de' marchesi, e per questo sarete assuefatto a lustrare. Ma io son mercante, e non voglio titoli.

TRAST. Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente che sta a bottega, fra i quali un pizzicagnolo e un macellaro.

PANC. E a questi davate dell'illustrissimo?

TRAST. Sicuro; particolarmente le feste, sempre illustrissimo.

PANC. Oh, questa veramente graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficult, eh?

TRAST. E come! Il pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran signore.

PANC. Se tanto si gonfiava il padre, figuratevi il figlio!

TRAST. L'illustrissimo signor dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo e qualche volta un capponcello: per lui v'era

sempre un piccion grosso, una beccaccia o una quaglia. Quando egli parlava, il padre, la madre, i fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto o sostener qualche ragione, dicevano: L'ha detto il dottore, il dottore l'ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente che l'illustrissimo signor dottore ne sapeva pochino, ma per ha speso bene i suoi denari, perch coll'occasione della laurea dottorale son diventati illustrissimi anco il padre e la madre, e se io stava con loro un poco pi, diventava illustrissimo ancora io.

PANC. Io vado all'antica, e non mi curo di titoli superlativi. Mi basta aver de' danari in tasca; con i danari si mangia, e con i titoli tante e tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie?

TRAST. Illustrissimo s.

PANC. Innanzi pure con questo illustrissimo: v'ho detto che non lo voglio.

TRAST. Eppure la padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

PANC. Se la padrona matta, non sono matto io.

TRAST. Ma come devo dunque contenermi? Qual titolo le ho da dare?

PANC. Giacch il mondo in oggi si regola su' titoli, quello di signora sufficientissimo.

TRAST. Signora si dice anco alla moglie d'un calzolaio; alla moglie d'un mercante bisogna darle qualche cosa di pi.

PANC. Basta che la moglie d'un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da sua pari. Ors, cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo un mezzo zecchino; andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che far buon brodo e servir per voi altri. Prendete un pezzo di vitello da latte da fare arrosto e due libbre di frutti. In casa c' del salame e del prosciutto. Pane e vino ce n' per tutto l'anno. Le minestre le prendo all'ingrosso, onde regulatevi che non si passino i dieci paoli. Voglio che si mangi, non voglio che la famiglia patisca; ma non voglio che si butti via.

TRAST. Ella dice benissimo: anco a me piace molto l'economia, e

specialmente dove vi della famiglia. Ma se comanda, per vossignoria torr un piccion grosso o quattro animelle...

PANC. Signor no, quel che mangio io, mangiano tutti. In tavola il padre non ha da mangiare meglio de' figliuoli, perch i figliuoli, vedendo il padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati, e procurano in altro tempo i mezzi di soddisfar la loro gola.

TRAST. Vossignoria molto esatto nelle buone regole del padre di famiglia.

PANC. Oh, se sapeste quanti debiti e quanti pesi ha un padre di famiglia, tremereste solo a pensarlo! (parte)

SCENA SETTIMA

Trastullo solo.

TRAST. Il mio padrone la sa lunga, ma la so pi lunga di lui. Oh, s'ingannano questi padroni accorti, se si credono di arrivare a conoscere tutte le malizie de' servitori! L'industria umana sempre pi si raffina, e per conoscere un furbo, ci vuole un furbo e mezzo.

SCENA OTTAVA

Sala.

Fiammetta che d l'amido alle camicie.

FIAMM. Presto, presto, bisogna inamidare queste camicie, altrimenti la signora padrona va sulle furie. Basta dire che siano pel suo caro Florindo. Se fossero per il signor Lelio, non gliene importerebbe, anzi mi saprebbe impiegare in altro, per distormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo posso vedere; mi viene intorno a fare il galante, e la signora padrona lo vede, lo sa e se ne ride; ma io non sono di quelle cameriere che servono per tenere i figliuoli in casa, acci non periscano fuori di casa. Eccolo quell'impertinente. Mi perseguita sempre.

SCENA NONA

Florindo e Fiammetta

FLOR. Fiammetta, che fate voi di bello?

FIAMM. Non vede? do l'amido alle camicie. (sostenuta)

FLOR. E di chi questa bella camicia?

FIAMM. di vossignoria illustrissima. (ironicamente)

FLOR. Brava, la mia cara Fiammetta. Siete veramente una giovine di garbo.

FIAMM. Obbligatissima alle sue grazie. (senza guardarlo)

FLOR. Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto che mi spiace.

FIAMM. Davvero? E qual questo difetto che a lei dispiace?

FLOR. Siete un poco rustica; avete dei pregiudizi pel capo.

FIAMM. Fo il mio debito, e tanto basta.

FLOR. Eh! ragazza mia, se non farete altro che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.

FIAMM. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.

FLOR. La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa dove vi della giovent, e voi non ve ne sapete approfittare.

FIAMM. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.

FLOR. Cara la mia Fiammetta, e pure ti voglio bene.

FIAMM. Alla larga, alla larga; meno confidenza.

FLOR. Lasciatemi vedere, che camicia questa? (con tal pretesto le tocca le mani)

FIAMM. Eh! gi le mani.

FLOR. Guardate, questo manichino sdrucito. (la tocca)

FIAMM. Che impertinenza!

FLOR. Via, carina. (segue a toccarla)

FIAMM. Lasciatemi stare, o vi do questo ferro sul viso.

FLOR. Non sarete cos crudele. (come sopra)

FIAMM. Insolente. (gli d col ferro sulle dita)

FLOR. Ahi! mi avete rovinato. Ahi! mi avete abbruciato.

SCENA DECIMA

Beatrice e detti.

BEAT. Cos'? Cos' stato?

FLOR. Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita; mirate, ahi, che dolore!

BEAT. Ah disgraziata! Ah indegna! Perch hai fatto questo male al povero mio Florindo?

FIAMM. Signora, io non l'ho fatto apposta.

FLOR. Via, non l'avr fatto apposta.

BEAT. Ma voglio sapere come e perch l'hai fatto.

FIAMM. Se lo volete sapere, ve lo dir. Questo vostro signor figliuolo troppo immodesto.

BEAT. Perch immodesto? Che cosa ti ha fatto?

FIAMM. Mi vien sempre d'intorno: mi tocca le mani.

BEAT. Presto, va a prender dell'aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto, dico.

FIAMM. Vado, vado. (Che bella madre!) (da s)

BEAT. Ti ha scottato col ferro?

FLOR. Signora s.

BEAT. Lascia, lascia, ne troveremo un'altra. (Poverino! Non va quasi mai fuori di casa; se non si diverte colla servit, con chi si ha da divertire?) (da s)

FLOR. Non vorrei che la mandaste via, signora madre.

BEAT. No? perch?

FLOR. Perch, per dirvela... mi accomoda tanto bene le camicie...

BEAT. Eh, bricconcello, ti conosco. Abbi giudizio, eh, abbi giudizio. (giovine, povero ragazzo, lo compatisco). (da s)

FIAMM. Eccolo l'aceto. (torna con un vaso d'aceto)

BEAT. Via, bagnagli quella mano.

FIAMM. Ma io non so fare.

BEAT. Guardate. Non sa fare. Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano e si versa l'aceto sopra.

FLOR. Fate cos, fate presto. Ahi, che dolore!

FIAMM. (Oh pazienza, pazienza!) (da s) Eccomi, come ho da fare?

FLOR. Cos, prendi questa mano.

FIAMM. Cos?

FLOR. Cos.

SCENA UNDICESIMA

Lelio e detti.

LEL. Buon pro faccia al signor fratello. Mi rallegro che si diverta colla cameriera; e la rispettabile signora madre lo comporta.

BEAT. Come ci entrate voi? Che cosa venite a fare nelle mie camere?

LEL. Sono venuto a vedere se il signor fratello vuole uscir di casa.

BEAT. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio

ch'egli impari i vostri vizi.

LEL. Imparer io le virt di lui. Che bella lezione di moralit questa? Per mano della cameriera!

BEAT. A voi non si rendono questi conti.

LEL. Fo per imparare.

BEAT. Andate via di qua...

LEL. Questa camera di mio padre, e ci posso stare ancor io.

BEAT. Questa camera mia, e non vi ci voglio.

SCENA DODICESIMA

Pancrazio e detti.

PANC. Che cosa questo fracasso?

BEAT. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.

PANC. Come! S poco rispetto a tua madre?

LEL. Ma questa, signor padre...

PANC. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la cameriera?

LEL. Egli, egli, e non io...

PANC. Zitto, ti dico. Che cos' questa confidenza? Che cosa sono queste domestichezze?

FLOR. Signore, mi sono scottato...

BEAT. Povera creatura; caduto in terra per accidente, ha dato la mano sul ferro che aveva messo qui Fiammetta, e vedetelo l, si abbruciato, si rovinato.

PANC. E v' bisogno che Fiammetta lo medichi? Perch non lo fate voi?

BEAT. Oh! io non ho cuore. Se mi accosto, mi sento svenire.

PANC. Animo, animo, basta cos. (a Fiammetta)

FIAMM. (Se sto troppo in questa casa, imparer qualche cosa di bello). (da s)
Comanda altro?

BEAT. Va via di qua, non voglio altro.

FIAMM. (Manco male). (va per partire)

FLOR. (Cara Fiammetta, un poco pi di carit). (piano a Fiammetta)

FIAMM. (Se questa volta vi ho scottate le dita, un'altra volta vi scotto il naso).
(piano a Florindo, e va via)

PANC. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio!

LEL. Ma che cosa faccio? Gran fatalit la mia!

PANC. Manco parole. Al padre non si risponde.

BEAT. Se ve lo dico, insopportabile.

FLOR. Di me, signor padre, spero non vi potrete dolere.

PANC. Qua voi non ci dovete venire. Questa non la vostra camera.

BEAT. Via, non gli gridate. Poverino! Guardatelo com' venuto smorto. Subito
che gli si dice una parola torta, va in accidente.

PANC. Ah che caro bambino! Vuoi tu la chicca, vita mia? (ironico)

BEAT. Gi lo so, non lo potete vedere. Quello le vostre viscere; quello il vostro
caro. Il figlio della prima sposa. Il primo frutto de' suoi teneri amori.

PANC. Basta, basta. Ovvvia, signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di
casa col signor maestro.

LEL. La signora madre non vuole che Florindo venga con me.

BEAT. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro che a dargli de' mali
esempi.

LEL. Eh, la signora madre gli d dei buoni consigli.

BEAT. Sentite che temerario!

LEL. La verit partorisce l'odio.

PANC. Vuoi tu tacere?

LEL. Mi sento crepare.

PANC. Se tu non taci... Va via di qua.

LEL. (Oh! se fosse viva mia madre, non anderebbe cos) (da s, e parte)

PANC. Via, andate ancora voi. Vestitevi, che il maestro v'aspetta.

BEAT. Ma se non voglio che vada con Lelio...

PANC. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. (a Florindo)

FLOR. Io altro non desidero che obbedire il signor padre.

BEAT. Sentitelo se non innamora con quelle parole dolci.

PANC. Belle, belle, ma vogliono esser fatti e non parole.

BEAT. Che fatti? Che cosa volete ch'egli faccia?

PANC. Studiare e far onore alla casa.

BEAT. Oh! per istudiare, studia anche troppo.

PANC. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu che cosa dice tua madre? Che tu studi troppo. Ma io che ti son padre, ti dico che, se tu non istudierai, se tu non mi obbedirai, ti sapr castigare. Animo, va col signor maestro.

FLOR. (Sar facile ch'io l'obbedisca, mentre un maestro fatto apposta per uno scolare di buon gusto, come son io). (da s, parte)

SCENA TREDICESIMA

Pancrazio e Beatrice

PANC. Che diavolo fate voi! Sul suo viso dite al vostro figliuolo che egli studia

anche troppo? questa la buona maniera di rilevare i figliuoli? Mi maraviglio de' fatti vostri. Non avete punto di giudizio.

BEAT. Confesso il vero che ho detto male; non lo dir pi. Ma voi, compatitemi, siete troppo austero, non date mai loro una buona parola; li tenete in troppa soggezione.

PANC. Il padre non deve dar mai mai confidenza ai figliuoli; non dico che li debba trattar sempre con severit, ma li deve tener in timore. La troppa confidenza degenera in insolenza; e crescendo con l'et l'ardire e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a segno di disprezzare e di maltrattare anco il padre.

BEAT. Mio figlio non capace di queste cose. un giovane d'indole buona, e non potrebbe far male, ancor se volesse.

PANC. Come! non potrebbe far male, ancor se volesse? Sentimento da donna ignorante. Felice quello che nasce di buon temperamento, ma pi felice chi ha la sorte d'avere una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona luna, prodotto da una perfetta semenza, se non si coltiva, se non gli si leva per tempo i cattivi rami, diventa salvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile e buono solo a bruciare. Cos i figliuoli, per bene che nascano, per buon temperamento che abbiano, come non si rilevano bene, come non si danno loro de' buoni esempi, diventano pessimi, diventano gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie e scandalo delle citt. (parte)

SCENA QUATTORDICESIMA

Beatrice sola.

BEAT. Io non so di tanta dottrina. Non ho altro figlio che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo studiare. Se potessi, vorrei ammogliarlo. Mio marito vorr dar moglie al maggiore, ed io come potrei soffirire in casa la consorte d'un mio figliastro! Sino una nuora, una sposa del mio caro figlio, la soffirirei; bench difficilmente fra la suocera e la nuora si trovi pace. (parte)

SCENA QUINDICESIMA

Camera in casa di Geronio.

Rosaura vestita modestamente, ed Eleonora

ELEON. Brava sorellina, ho piacere che siate uscita dal vostro ritiro, e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

ROS. Sorella carissima, sa il cielo quanto godo di stare in buona pace con voi, in casa del nostro carissimo genitore; ma io per altro stava pi quieta nel mio ritiro, sotto la disciplina di quella buona donna di nostra zia, che il ritratto della vera esemplarità.

ELEON. vero che la casa di nostra zia piena di buoni esercizi e di opere virtuose, ma qui pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, essere due sorelle esemplari.

ROS. Oh! come si vive l, non si pu viver qui. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

ELEON. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perde in cose vane o in cose pericolose.

ROS. Qui si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oib, oib, non ci sto volentieri.

ELEON. Ma ditemi, cara sorella, in casa della signora zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

ROS. Ci veniva qualche volta quell'uomo da bene, quell'uomo di perfetti costumi, il signore Ottavio.

ELEON. Il signore Ottavio? il maestro de' figliuoli del signor Pancrazio?

ROS. Quello appunto. Oh che uomo da bene! Oh che uomo esemplare!

ELEON. E che cosa veniva a fare da voi?

ROS. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

ELEON. E dove vi parlava?

ROS. Nella mia camera.

ELEON. E la signora zia che diceva?

ROS. Oh! la signora zia e di lui e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni. Se qualche volta s'alzavano gli occhi, era per pura curiosit, non per immodestia.

ELEON. Quanto a questo poi, io sono stata allevata in casa; ma n mia madre, buona memoria, n mio padre, che il cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con un uomo esemplare.

ROS. Perch voi altri fate tutto con malizia; ma in casa di mia zia tutto si fa a fin di bene.

ELEON. Basta, sar come dite. Ma, cara sorella, sapete perch nostro padre vi ha levata di quella casa e vi ha voluto presso di lui?

ROS. Io non lo so certamente. Son figlia obbediente ed ho abbassato il capo a' suoi cenni.

ELEON. Quanto mi date, se ve lo dico?

ROS. Se il ciel vi salvi, ditemelo per carit.

ELEON. Ho inteso dire, non da lui ma da altri, che voglia maritarvi.

ROS. Maritarmi?

ELEON. S, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.

ROS. Oh cielo, cosa sento! Io dovrei accompagnarvi con un uomo?

ELEON. Farete anco voi quello che fanno le altre.

ROS. Voi vi maritereste?

ELEON. Perch no? Se mio padre l'accordasse, lo farei volentieri.

ROS. Vi maritereste cos ad occhi chiusi?

ELEON. Mio padre li aprir per lui e per me.

ROS. E se vi toccasse un marito che non vi piacesse?

ELEON. Sarei costretta a soffrirlo.

ROS. Oh! no, sorella carissima, non dite cos, che non ist bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carit. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v' il diavolo, v' il diavolo, che il ciel ci guardi.

ELEON. Dunque come ho da fare?

ROS. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.

ELEON. Cara sorella, mi raccomando a voi.

ROS. Siate buona, e non dubitate.

ELEON. Me lo troverete voi un bel marito?

ROS. Se sarete buona.

ELEON. Far tutto quello che mi direte.

ROS. Il cielo vi benedica.

SCENA SEDICESIMA

Ottavio, Florindo e dette.

OTT. (Di dentro) Chi qui? Si pu entrare?

ELEON. Oh povera me! Chi sar mai?

ROS. Sia ringraziato il cielo; quel buon uomo del signor Ottavio.

ELEON. Non c' nostro padre. Mandiamolo via.

ROS. Oh, gli volete fare questo mal garbo? Venga, venga, signor Ottavio.

ELEON. E con lui v' un giovine.

ROS. Sar qualche suo morigerato discepolo.

ELEON. un figlio del signor Pancrazio. Mandiamoli via.

ROS. Gli uomini dabbene non si mandano via.

OTT. Pace e salute alla signora Rosaura.

ROS. Pace e salute a voi, signor Ottavio.

FLOR. Servo umilissimo, mia signora. (ad Eleonora)

ELEON. Lo riverisco.

OTT. Come ve la passate, signora Rosaura, nella vostra casa paterna?

ROS. Sono mortificata, trovandomi lontana dalla mia cara zia e dalle mie amoroze cugine.

OTT. Bisogna obbedire il padre e uniformarsi alla volunt del cielo.

ROS. Volete accomodarvi?

OTT. Lo far per obbedirvi.

ROS. Quel signore vostro scolare?

OTT. S, un mio scolare, ma di ottimi costumi, illibato come un'innocente colomba.

ROS. Fatelo sedere. Ditegli che non istia in soggezione.

OTT. Ehi, signor Florindo.

FLOR. Che mi comanda, signor maestro?

OTT. Sedete.

FLOR. Dove?

OTT. Ingegnatevi.

FLOR. Voi dove sedete?

OTT. Io? Qui. (siede presso Rosaura)

FLOR. Ed io qui. (siede presso Eleonora)

ELEON. (Io sono in un grande imbroglio). (da s)

ROS. Via, signor Ottavio. Diteci qualche cosa di bello, di esemplare, al vostro solito.

OTT. Volentieri. Questa un operetta graziosa, uscita nuovamente alla luce. Capitolo terzo. Della necessit del matrimonio per la conservazione della specie umana.

ELEON. Bel capitolo! (a Florindo)

FLOR. Vi piace? (a Eleonora)

ELEON. Non mi dispiace. (a Florindo)

OTT. (Che ne dite di questo bell'argomento?) (piano a Rosaura)

ROS. (La proposizione non pu esser pi vera). (ad Ottavio)

OTT. (Dunque non sareste lontana dal maritarvi?) (a Rosaura)

ROS. (Tirate avanti la vostra lezione). (ad Ottavio)

OTT. Amore quello che genera tutte le cose.

ROS. (Amore?) (ad Ottavio)

OTT. (S, amore). Amore opera colla sua virt.

FLOR. Che bella parola questo amore! (piano ad Eleonora)

ELEON. Non brutta, non brutta. (piano a Florindo)

SCENA DICIASSETTESIMA

I quattro suddetti parlano piano a due a due fra loro. Geronio si avvanza
bel bello osservandoli, e viene nel mezzo.

GER. Padroni miei riveriti.

OTT. Oh! riverente m'inchino al signor Geronio. (si alza)

FLOR. Servitor suo, mio padrone. (si alza)

GER. Che cosa fanno qui, signori miei?

OTT. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la signora Rosaura, quando era in casa della signora sua zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, era venuto per non perder l'uso di un cos bello esercizio.

GER. Si esercita egualmente anche questo signore? (verso Florindo)

FLOR. Per l'appunto.

OTT. mio scolare.

GER. Cari signori, li supplico, abbiano la bont di andare a esercitarsi in qualche altro luogo!

FLOR. Io sono scolare del signor Ottavio.

OTT. Sono maestro de' figliuoli del signor Pancrazio.

GER. Io dico al signor maestro che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del signor Pancrazio che in casa mia non si viene, senza che io lo sappia.

OTT. Vossignoria ha una figliuola molto prudente!

GER. Tutto effetto della sua bont.

FLOR. Vossignoria felice nella sua prole.

GER. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.

OTT. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.

ROS. Eh, non me ne scordo.

OTT. (S, S, quelle lezioni che trattano di matrimonio, s'imprimono facilmente nel cuore d'una fanciulla). (da s, parte)

GER. Vossignoria quando parte? (a Florindo)

FLOR. Subito; signora Eleonora, ricordatevi del capitolo.

ELEON. S, l'ho a memoria.

FLOR. (Credo anch'io, non se lo scorder. In questa sorta di cose le donne e gli uomini diventano in breve tempo maestri). (da s, parte)

SCENA DICIOTTESIMA

Geronio, Rosauraed Eleonora

ROS. Permettetemi, signor padre, che io vi baci la mano.

GER. Per che causa mi volete baciare la mano?

ROS. Perch' devo portarmi nella mia camera.

GER. Signora no, per ora avete da restar qui.

ROS. Come volete; io sono figlia obbediente.

ELEON. Ed io, signor padre?

GER. E voi andate.

ELEON. Siete forse in collera per quel giovane? (stata causa Rosaura. Io non voleva...) Sentite, bacchettona, ma ne sa quanto il diavolo. (parte)

GER. Ditemi un poco, la mia signora modesta e scrupolosa, quella la bella educazione che avete avuta dalla vostra signora zia? Il primo giorno che ritornate in casa ricever visite e conversazione?

ROS. Conversazione savia e modesta.

GER. Savia e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisia.

ROS. Uh povera me! Voi fate de' cattivi giudizi.

GER. Ors, concludiamo. In casa mia non voglio visite e specialmente quel

signor Ottavio. Badate bene che non ci venga mai pi.

ROS. Un uomo tanto dabbene! E chi verr ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?

GER. La morale che avete a imparare, ve la insegner io. Essa facile, facilissima. Obbedienza al padre; amore e carit colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.

ROS. Signor padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bont del cielo, si sa chi sono; e malgrado de' vostri falsi sospetti, si sa che io non ho mai dato un cattivo esempio. Signor padre, la bont del cielo sia sempre con voi. (gli bacia la mano, e parte)

SCENA DICIANNOVESIMA

Geronio solo.

GER. Obbligato, obbligato. Mia figlia veramente investita del carattere vero della ipocrisia. Eccola qui, superba, ambiziosa, nello stesso tempo che vanta d'esser modesta ed umile. Ah, pur troppo ella cos! Queste femmine coltivano sotto l'apparenza d'una affettata bont il veleno della pi fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch' stata allevata in casa, non bacchettona, ma docile e rassegnata; e per vado osservando che la migliore educazione per i figliuoli quella d'un savio e discreto padre in una ben regolata famiglia.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Beatrice.

Ottavio e Florindo senza spada.

FLOR. Ma! l'abbiamo fatto il male, signor maestro.

OTT. Zitto, non vi fate sentire.

FLOR. Non vi voleva andare in quel casino a giuocare. Siete stato voi che mi avete condotto quasi per forza.

OTT. Ma zitto, per carit. Io fo per divertirvi, per farvi stare allegro e voi ancora mi rimproverate?

FLOR. Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini che mi avea dati mia madre.

OTT. Pazienza, figliuolo, pazienza.

FLOR. E mi son giuocato la spada d'argento.

OTT. Ed io mi son giuocato l'orologio che mi ha donato la vostra signora madre.

FLOR. Ma quel che peggio, ho perso cinque zecchini sulla parola.

OTT. Ed io due.

FLOR. Questi converr pagarli.

OTT. Converr pagarli, acciocch non si sappia che abbiamo giuocato.

FLOR. E come si far?

OTT. Bisogner ingegnarsi.

FLOR. Maladetto giuoco!

OTT. Non dite parolacce, non maledite.

FLOR. Che cosa dir mio padre, se non mi vede la spada?

OTT. Lasciate fare a me. Dir che vi stata rubata; a me lo creder pi che a voi.

FLOR. Oh! questa per me stata una cattiva giornata.

OTT. Era meglio passar la mattina in casa del signor Geronio.

FLOR. Oh! s, quella cara signora Eleonora adorabile. Era tanto che desiderava parlarle. Caro maestro, vi ringrazio che mi abbiate introdotto. Avete fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar

da s solo; egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

OTT. Ditemi, la spostereste volentieri la signora Eleonora?

FLOR. Il ciel volesse! Non vedo l'ora di prender moglie.

OTT. ricca, sapete; suo padre non ha altri che quelle due figlie, ed averanno diecimila ducati per una. (Cos potess'io avere la signora Rosaura! Basta, chi sa). (da s)

FLOR. Dubito che mio padre vorr ammogliar mio fratello.

OTT. Lasciate fare a me, che io procurer i vostri vantaggi. Ma sentite, anch'io ho bisogno di voi.

FLOR. Comandate, signor maestro. In quel che posso, siete padrone.

OTT. Ho persi due zecchini sulla parola; bisogna che mi aiutate.

FLOR. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

OTT. Ecco la vostra signora madre. Ella, che vi vuol tutto il suo bene, vi consoler.

FLOR. Mi vergogno.

OTT. Vi aiuter io. Fingetevi malinconico.

FLOR. S, dite bene; far cos. (Gran bravo maestro!) (da s)

OTT. (Gran perfetto scolare!) (da s)

SCENA SECONDA

Beatrice e detti.

BEAT. Signor maestro, non voglio che il mio figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi che, quando non lo vedo, mi sento morire.

OTT. Ma! le madri sanno quello che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.

FLOR. Meglio per noi che fossimo stati in casa.

OTT. Meglio per noi.

BEAT. Oim! che cosa accaduto? Ti successa qualche disgrazia?

FLOR. Ah! niente, niente. (sospira)

BEAT. Come! Niente? Tu mi vuoi nascondere la verit. Caro signor maestro, ditemi voi per carit, che cosa ha il mio povero figlio?

OTT. Poverino! mortificato.

BEAT. Ma perch? Perch? Volete voi parlare?

FLOR. Cara madre, non andate in collera.

BEAT. No, caro, non vado in collera. Dimmi, che ti accaduto? Dillo a tua madre, che ti vuol tanto bene.

FLOR. Non posso, non ho coraggio.

BEAT. Or ora perdo la pazienza.

OTT. Signora, lo dir io.

FLOR. No, no, non le dite nulla.

BEAT. Taci tu, lo voglio sapere.

OTT. Sappiate signora, che dopoch siamo usciti di casa il signor Lelio, il signor Florindo ed io, appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi; li saluta, lo chiamano; ci lascia, con essi s'accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io, per zelo del mio ministero, lo inseguisco, e frattanto ordino a Florindo che si ponga a sedere in una bottega col vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati e non preveduti!) che col vi giuocassero. Il povero giovane ha veduto giuocare, l'occasione lo ha stimolato, ha giuocato, ha perduto e questa la cagione del suo rammarico e dolore.

FLOR. Mi voglio andar a gettare in un pozzo.

BEAT. No, caro, vien qua, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?

OTT. E ha perduta la spada. (piano a Beatrice)

BEAT. Poverino! Anco la spada?

FLOR. Ma!

BEAT. Zitto, zitto, che non lo sappia mio marito. Ne compreremo un'altra.

OTT. E ha perduto sulla parola... (piano a Beatrice)

BEAT. Quanto?

OTT. Otto zecchini.

BEAT. vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola? (a Florindo)

FLOR. Otto?

OTT. S, otto. Non vi ricordate del conto che abbiamo fatto?

FLOR. vero. (Tre li vuole per lui). (da s)

BEAT. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

FLOR. Se mio padre lo sa...

BEAT. No, per amor del cielo, che non lo sappia.

OTT. Acci non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

BEAT. Ma io non li ho. Sia maladetto! N' causa quello scellerato di Lelio.

OTT. S, causa colui.

FLOR. Ah! signora madre, non mi abbandonate per carit.

BEAT. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?

OTT. Se io li avessi, glieli darei con tutto il cuore: non vi sarebbe altro caso che vedere di ritrovarli con qualche pegno.

FLOR. Povera signora madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo

permetter certamente.

BEAT. Ma come possiamo fare? Quelli che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?

OTT. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stassera vengono dal signor Pancrazio.

FLOR. Ed io sar mortificato, ed io mi ammaler e morir.

BEAT. Ah! non dir cos, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello ed impegnatelo.

OTT. Volentieri, vi servir.

FLOR. Cara signora madre, datelo a me, datelo a me, che l'impegner io.

BEAT. Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.

FLOR. (No davvero. L'impegner per dieci zecchini). (piano a Beatrice)

BEAT. (E che cosa ne vuoi fare degli altri due?)

FLOR. (Ve lo dir poi).

BEAT. (Voglio saperlo).

FLOR. (Ve lo dir. Non voglio che senta il signor maestro).

BEAT. Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.

OTT. Ma non sarebbe meglio che quell'anello l'impegnassi io?

FLOR. Signor no, signor no, voglio far io.

OTT. Ricordatevi i vostri impegni.

FLOR. So tutto; son galantuomo.

OTT. (Se mi burla, glielo far scontare). (da s, e parte)

SCENA TERZA

Beatrice e Florindo

BEAT. Ebbene, dimmi: che cosa vuoi fare di quei due zecchini?

FLOR. (Ride)

BEAT. Via, dimmelo, non mi far penare.

FLOR. Voglio comprare un bel ventaglio.

BEAT. E che vuoi fare di un ventaglio?

FLOR. Fare un regalo a una bella ragazza.

BEAT. A una bella ragazza? Di che condizione?

FLOR. Civile e da par mio.

BEAT. E chi questa? Lo voglio sapere.

FLOR. Ve lo dir, signora madre, ve lo dir. la signora Eleonora, figlia del signor dottore Geronio.

BEAT. Come la conosci?

FLOR. L'ho veduta.

BEAT. Le hai parlato?

FLOR. Signora s.

BEAT. Dove?

FLOR. In casa.

BEAT. Ah, sei stato anche in casa.

FLOR. Signora s.

BEAT. E chi ti ha condotto?

FLOR. Il signor maestro.

BEAT. Bravo signor maestro! Conduce i giovani dalle ragazze! Quando torna,

voglio che mi senta.

FLOR. No, cara signora madre, vi prego, vi supplico, non gli dite nulla, non lo sgridate. Poverino! tanto buono, m'insegna con tanto amore. Se mi volete bene, non lo sgridate.

BEAT. Via, via, per amor tuo tacer. Ma non voglio che si vada dalle ragazze.

FLOR. Ah! mi piace tanto la signora Eleonora! Non posso vivere senza di lei.

BEAT. Poverino! Sei innamorato?

FLOR. Sono innamoratissimo.

BEAT. Poder del mondo! Cos presto ti sei innamorato?

FLOR. Credetemi che io non posso n mangiare, n bere, n dormire.

BEAT. T'ammalerai, se farai cos.

FLOR. Se voleste, si potrebbe rimediare al mio male.

BEAT. Come?

FLOR. Se vi contentaste che la sposassi, tutto andrebbe bene.

BEAT. Io per soddisarti mi contenterei, ma tuo padre non si contenter.

FLOR. Basta che voi vogliate, dir di s.

BEAT. Sar difficile. Vorr ammogliare tuo fratello maggiore.

FLOR. Ed io sapete che cosa far?

BEAT. Che cosa farai?

FLOR. Ander via; mi far soldato, n mi vedrete mai pi.

BEAT. Taci, cattivello, taci che mi fai morire. E avresti cuore di abbandonar tua madre?

FLOR. E voi avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?

BEAT. Se stessee in mio potere, ti consolerei.

FLOR. Sta a voi, se volete. Ecco mio padre, non perdetevi tempo. Parlategli subito, e ricordatevi che, se non mi sposo ad Eleonora, prender un laccio e mi appiccher. (parte)

SCENA QUARTA

Beatrice e Pancrazio

BEAT. Fermati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo. Amo questo mio figlio pi di me stessa, e l'amore che io ho per lui mi fa chiudere gli occhi a tutto quello che pu essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.

PANC. Bond a V. S. (turbato)

BEAT. Che avete? Mi parete alquanto turbato.

PANC. Eh niente, niente, sono un poco stracco.

BEAT. Volete sedere?

PANC. S, seder volentieri. Non v' nessuno che porti una sedia?

BEAT. Non v' nessuno, ve la dar io.

PANC. O brava: siate benedetta!

BEAT. (Bisogna prenderlo colle buone). (da s)

PANC. (Oggi di buona luna). (da s) Dove sono i ragazzi?

BEAT. Florindo studia. Lelio sa il cielo dove sar.

PANC. Ma che? non sono tornati a casa insieme?

BEAT. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.

PANC. Ha piantato il maestro? Come torna, voglio che mi senta.

BEAT. Verr a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza; e voi non gli direte nulla, e lo lascerete mangiare senza dirgli una parola.

PANC. A tavola io non grido. Se ho qualche cosa co' miei figliuoli, piuttosto li mando a mangiare in camera, e cos li mortifico senza gridare.

BEAT. Sentite, finch non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

PANC. Perch? Che cosa vi fa egli mai?

BEAT. Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto: calpesta il povero suo fratello e lo maltratta: si ride del maestro: infastidisce la servit; insomma non si pu tollerare.

PANC. Io non dico che Lelio sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose che dite di lui, io non le ho ancora vedute.

BEAT. Gi si sa, non bisogna toccargli il suo primogenito.

PANC. Si pu parlare una volta tra marito e moglie d'amore e d'accordo, senza rancore e a cuore aperto?

BEAT. Io non parlo mai; non potete dire che io sia di quelle che vogliono censurare ogni cosa.

PANC. Ovvia, venite qua, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

BEAT. Dite pure, vi ascolto.

PANC. M' stato detto che il signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie...

BEAT. M'immagino sar la signora Eleonora, perch la signora Rosaura si ritirata con sua zia, e dice di non si voler maritare.

PANC. O bene; sar dunque la signora Eleonora. Un amico che mi vuol bene, mi ha avvisato di ci, e considerando che io ho due figli, mi ha fatto toccar con mano che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite su questo particolare? Ci avete alcuna difficult? Parlatemi liberamente. Per quanto so, la ragazza savia e modesta; ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle e i fatti delle case, ditemi se vi cosa alcuna che possa guastare un tal parentado.

BEAT. Anzi io so di certo che la signora Eleonora molto propria e civile, d'ottimi costumi e di buono aspetto; e poi, se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si corregger facilmente. Ma ditemi una cosa, che mi preme assai pi. A quale de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

PANC. A Lelio.

BEAT. Sarebbe una gran cosa se maritaste il secondo invece del primo?

PANC. Non posso far questo torto al primogenito.

BEAT. Quanto a questo, me ne rido. Li potete ammogliar tutti e due.

PANC. La molteplicit de' matrimoni rovina le famiglie; onde per conservarle basta che uno si mariti.

BEAT. A voi preme di dare stato a Lelio, a me di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

PANC. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cose.

BEAT. Florindo l'ho fatto io.

PANC. Bene, dopo messo al mondo avete finito; il resto tocca a me.

BEAT. Voi non pensate ad altri che al primo; e sapete perch? Perch alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

PANC. Io vi voglio bene: ma, per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti che aveva la mia prima moglie, ve ne vorrei ancora di pi.

BEAT. Ecco qui la solita canzone; sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

PANC. Oh! ella non mi diceva mica: a voi preme questo, a me preme quest'altro: oh benedetta! Mi ricorder sempre di te, fin che vivo.

BEAT. Ors, vogliatemi bene, vogliatemi male, non m'importa niente. Mi preme mio figlio, e se non pensate voi a dargli stato, ci penser io.

PANC. S? come, in grazia?

BEAT. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel che voglio.

PANC. Quando sar morto, ma non finch vivo. Ors, v'ho partecipato questo matrimonio che voglio fare, per atto di convenienza; se lo aggradite, bene: se no, non saprei che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentir che cosa egli dice; s'egli contento, avanti sera chiedo la ragazza, e serro il contratto.

BEAT. Florindo dunque non pu sperare di maritarsi?

PANC. Signora no: per ora non s'ha da maritare.

BEAT. Questa massima opposta all'altra di lasciare ai figliuoli l'elezion dello stato.

PANC. vero, signora s, queste due massime sono contrarie; ma sentite e imparate ci che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli, che si possono eleggere liberamente il proprio stato; ma pi felici quelle famiglie, che non vengono rovinate da' figliuoli nella elezione dello stato. Chi ha l'arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la libert che gli viene concessa. Parlo come l'intendo, e so che, poco o assai, l'intendete ancor voi: avete spirito, avete talento, e beata voi, se lo voleste impiegare in bene. (parte)

BEAT. Pu fare, pu dire quel che vuole, mio figlio, lo amo teneramente. Se vero che la signora Eleonora lo ami, vorr lui, e non Lelio. Mi chiarir; ander io stessa in casa del signor Geronio; condurr meco mio figlio, e si ammoglier ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. (parte)

SCENA QUINTA

Altra camera di Pancrazio.

Fiammetta, fuggendo da Florindo

FIAMM. Via, dico, lasciatemi stare.

FLOR. Fermate, sentite una sola parola.

FIAMM. Se volete che io vi ascolti, tenete le mani a voi.

FLOR. Io non vi tocco.

FIAMM. Se non avete giudizio, lo dir a vostro padre.

FLOR. Possibile che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?

FIAMM. Non vi posso vedere, perch siete cos sfacciato.

FLOR. Cara Fiammetta, compatite se qualche volta eccedo; ci proviene dal grand'amore che vi porto.

FIAMM. Eh, non vi credo.

FLOR. Dal primo giorno che siete venuta in questa casa ho concepito dell'amor per voi. Ogni giorno pi andato crescendo, ed oramai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d'innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se voi lo voleste.

FIAMM. Sposarmi?

FLOR. Certamente.

FIAMM. Se credessi che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.

FLOR. Perch, crudele, perch?

FIAMM. Perch, dopo tre giorni, son sicura che ve ne pentireste.

FLOR. Sarebbe impossibile che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.

FIAMM. Come volete ch'io creda che abbiate genio con me, se fate il cascamoto con tutte le donne?

FLOR. Io! Non vero. Sono tre mesi che non guardo una donna in faccia, per amor vostro.

FIAMM. Eppure io so che stamattina siete stato da una bella ragazza.

FLOR. Chi ve l'ha detto?

FIAMM. Ho sentito parlarne fra la signora madre ed il vostro maestro.

FLOR. vero. Quella, da cui sono stato, una ragazza che vorrebbero che io pigliassi per moglie; ma io non voglio, perch sono innamorato della mia adorabil Fiammetta.

FIAMM. (Se dicesse da vero, vorrei anche tentar la mia fortuna). (da s)

FLOR. Ebbene che cosa dite? Mi volete veder morire?

FIAMM. Che cosa direbbe di me la vostra signora madre?

FLOR. Niente; quando si tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M'impegno che, se lo sa, ci sposa colle sue mani.

FIAMM. E il vostro signor padre?

FLOR. In quanto a lui, dica ci che vuole, mia madre mi ha sempre detto che, se egli mi abbandoner, mi manterr colla sua dote.

FIAMM. Se potessi sperare che la cosa andasse cos...

FLOR. S, cara, non dubitate, ander bene. In segno dell'amor mio, prendete un tenero abbraccio...

FIAMM. Oh! adagio, un poco troppo presto.

FLOR. E quando, quando potr abbracciarvi?

FIAMM. Quando mi avrete sposata.

FLOR. Vi sposo adesso, se voi volete.

FIAMM. Dov' l'anello?

FLOR. L'ho preso apposta per voi. Eccolo.

FIAMM. Questo un anello della vostra signora madre.

FLOR. vero, ella me l'ha dato.

FIAMM. Perch fare?

FLOR. Per porlo in dito della mia sposa.

FIAMM. Ma di qual vostra sposa?

FLOR. Di quella che pi mi piacer.

FIAMM. Se sapr che son io, non se ne contenter.

FLOR. Contento io, contenta sar ella pure. Lasciate che vi metta l'anello in dito.

FIAMM. E poi...

FLOR. E poi, e poi, non pensate pi in l.

FIAMM. (Basta, in ogni caso mi rester l'anello). (da s)

FLOR. Lo prendete, o non lo prendete?

FIAMM. Lo prendo.

FLOR. Ecco, o mia cara...

SCENA SESTA

Ottavio e detti.

OTT. Cosa fate?

FLOR. Zitto.

FIAMM. (Povera me, sono rovinata). (da s)

FLOR. (Do ad intendere, zitto, a costei di sposarla). (piano ad Ottavio)

OTT. (Ma l'anello? I dieci zecchini?) (piano a Florindo)

FIAMM. Signor Ottavio, per amor del cielo, abbiate carit di me. Io non voleva e non voglio, ed egli mi tormenta e mi sforza.

OTT. Niente, figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l'umana fragilit. Il povero giovane innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.

FLOR. Caro signor maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare che si possa fare?

OTT. Si pu fare, si pu fare.

FIAMM. Ma poi nasceranno mille strepiti e mille fracassi.

OTT. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete ch'io m'impieghi per voi a pro del vostro matrimonio, avete a fare una carit non gi per me, ma per una povera fanciulla, che in pericolo di perdersi.

FIAMM. Dite pure, quello ch'io posso, lo far volentieri.

OTT. Un paio di smanigli d'oro possono far maritare una ragazza. Voi ne avete due paia; se me ne date un paio, li porto a questa povera fanciulla: si marita e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato fino alla morte.

FIAMM. Ma, signore, questi smanigli li ho guadagnati con le mie fatiche.

FLOR. Eh non importa, dateglieli, che ve ne far io un paio di pi belli.

FIAMM. (Ho inteso, gli smanigli sono andati). (da s) Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del signor Florindo, sono pronta a sacrificarli. (Ma con le lacrime agli occhi). (da s)

OTT. Fidatevi di me.

FIAMM. Eccoli. (glieli d)

FLOR. Oh brava! Oh cara! Ora vedo che mi volete bene.

FIAMM. Se m'ingannate, il cielo vi castigher.

FLOR. (Ricordatevi, uno per uno). (piano ad Ottavio)

OTT. (Questi li voglio per me). (da s)

FLOR. Signor maestro, le do l'anello?

OTT. S, dateglielo, poverina, dateglielo.

FLOR. Eccolo, vita mia...

OTT. Presto, presto, vostro padre.

FIAMM. Oh meschina me! Presto l'anello. (a Florindo)

FLOR. Non voglio che mi veda. Andate, che poi ve lo dar.

FIAMM. Datemi gli smanigli. (ad Ottavio)

OTT. Siete pazza?

FIAMM. O l'anello, o gli smanigli, qualche cosa.

FLOR. Eccolo, eccolo; partite. (accennando Pancrazio con ansiet)

FIAMM. Oh povera me! Ho fatto un buon negozio. (parte)

FLOR. Non voglio che mio padre mi veda. Mi ritiro in quella camera, e se egli venisse l dentro, mi nascondo e mi serro dentro l'armadio. Tant', mio padre mi fa paura. (parte)

SCENA SETTIMA

Ottavio, poi Pancrazio

PANC. Signor maestro, dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?

OTT. Di Lelio non vi posso render conto.

PANC. Perch? Cosa stato? Non per anco venuto a casa? Poveretto me! Gli successo qualche disgrazia?

OTT. Non vi affannate tanto per un figlio cos cattivo.

PANC. mio figlio, mio sangue, e gli voglio bene, e quando ancora non gliene volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli quello che onora i padri.

OTT. Appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone che io non conosco, ma che giudico vagabondi; ci ha piantati ed andato con essi,

e mai pi non l'abbiam veduto.

PANC. Dovevate fermarlo.

OTT. Ma, signore, sono un poco avanzato, non posso correre.

PANC. Venga, venga, quel disgraziato! Ma, ditemi, caro signor maestro, e Florindo dove l'avete condotto?

OTT. L'ho condotto a sentire una conclusione morale.

PANC. Non siete stati in casa del signor Geronio?

OTT. Non so nemmeno dove stia.

PANC. E pure m' stato detto che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.

OTT. Uh! male lingue. Non si mai partito dal mio fianco.

PANC. Guardate bene a non dir bugie.

OTT. Io dir bugie? Cielo, cielo, cosa mi tocca a sentire?

PANC. M' stato detto, ma pu essere che non sia vero.

SCENA OTTAVA

Lelio e detti.

LEL. Signor padre.

PANC. Bravo, signor figliuolo, dove siete stato sino ad ora?

LEL. Sono stato al negozio del signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle lane di Spagna.

OTT. (Non gli credete: non sar vero). (piano a Pancrazio)

PANC. Scuse magre! Sarete stato co' vostri compagni, e il ciel sa dove?

LEL. Tenete, questi sono trecento scudi, che egli mi ha dati per resto e saldo de' nostri conti. (d una borsa a Pancrazio)

PANC. (Prende la borsa, e guarda Ottavio)

OTT. (Era meglio che fossi andato con lui). (da s)

PANC. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare e dell'avere?

LEL. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono stato attentissimo.

OTT. Vede, signor Pancrazio? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon maestro fa un buono scolare.

PANC. Ma se avete sempre detto che non impara niente!

OTT. Dai, dai; pesta, pesta: qualche cosa ha da imparare.

LEL. Ho imparato pi da me che dalla sua assistenza.

OTT. Oh ingrattissimo uomo! Il cielo vi castigher.

LEL. Bravo, bravissimo. Ci conosciamo.

PANC. O via, prendete questi denari, andate a metterli in quella camera e serrate la porta.

LEL. Vi servo subito. (s'incammina in quella camera, ove celato Florindo)

OTT. (Ora trova Florindo, e s'attaccano. Ma forse Florindo si nasconder). (da s)

LEL. (Entra in camera)

SCENA NONA

Ottavio, Pancrazio, poi Lelio

PANC. Vedete? Sempre pensate al male. Sempre mettete degli scandali. V'ho pur sentito dir tante volte che non bisogna far giudizi temerari: che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte: che del prossimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del padre. Ma voi, caro signor maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degli altri.

OTT. Se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo pi.

LEL. (Esce dalla camera, e la chiude con le chiavi)

OTT. (Osserva) (Lelio chiude la camera. Florindo sar nascosto). (da s)

LEL. Eccomi, signor padre. I denari li ho posti sul tavolino, e questa la chiave della camera. (gli d la chiave)

PANC. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio che diamo un'occhiatina a quel conterello de' cuoi.

LEL. Far tutto quello che comandate.

OTT. Signor Pancrazio, sono due ore che suonato mezzogiorno.

PANC. Un poco di pazienza. Quando manger io, mangerete anco voi.

OTT. Signore... per verit, ci patisco.

PANC. Se non vi piace, andate a trovar di meglio. (parte)

LEL. Non siete buono ad altro che a mangiare. (parte)

SCENA DECIMA

Ottavio, poi Florindo

FLOR. Signor maestro. (mettendo la testa fuori della porta)

OTT. Oh! che fate l?

FLOR. V' nessuno?

OTT. No.

FLOR. Zitto.

OTT. (Sta a vedere che l'ha fatta bella!) (da s)

FLOR. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

OTT. L'avete preso?

FLOR. S.

OTT. Bravo. Come avete fatto?

FLOR. Quand' venuto Lelio, mi son nascosto nell'armadio, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilit.

OTT. Ricordatevi che voglio la mia parte.

FLOR. Volentieri.

OTT. Son trecento scudi, cento e cinquanta per uno.

FLOR. Bene, bene, lasciate che vada a nascondere il sacchetto, e questa sera lo spartiremo.

OTT. Date qui, che lo nasconder io.

FLOR. Di voi non mi fido.

OTT. N io di voi.

FLOR. I danari li ho presi io.

OTT. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a vostro padre.

FLOR. Via, come abbiamo da fare?

OTT. Qui non vi nessuno. Presto, presto, dividiamo la borsa.

FLOR. Faremo a sorte senza contare.

OTT. S, s, mettete qui. (gli presenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete)

FLOR. Oh! basta, basta. Credo che la parte sia giusta.

OTT. Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello, e date a me il sacchetto, e vedrete che bel giuoco far io con questo.

FLOR. Tenete pure, per me lo stesso.

OTT. Or ora torno. (parte)

SCENA UNDICESIMA

Florindo e Trastullo

FLOR. In questo cappello i denari non istanno bene. meglio che me li metta in tasca. (li va riponendo)

TRAST. Bravo! Signor Florindo, mi rallegro con lei.

FLOR. Zitto, non dite nulla a mio padre.

TRAST. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, son servitor fedele, e queste cose al padrone non si devon nascondere.

FLOR. Tenete questi denari, e tacete.

TRAST. Ah! come la mi tura la bocca in questa maniera, non parlo pi per cent'anni; anzi se vossignoria ha bisogno d'aiuto, mi comandi liberamente, e vedr se la servir. Quando i figliuoli di famiglia passano di concerto colli servitori, poche volte il padre arriva a scoprire la verit. (parte)

SCENA DODICESIMA

Florindo, e poi Ottavio

FLOR. Presto, presto, che metta via questi altri.

OTT. Ecco il sacchetto.

FLOR. Pieno?

OTT. S pieno, ma sapete di che? Di cenere, con dentro delle palle di ferro e del piombo. Ponetelo sul tavolino dov'era. In questa maniera pu darsi che il signor Pancrazio cos presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun altro.

FLOR. S, s, dite bene. Date qui. Ora vado a metterlo nel luogo stesso. (entra nella camera)

OTT. Prevedo che questa faccenda vuol durar poco. Ma appunto per questo bisogna che io provveda ai futuri bisogni. Gi in ogni caso mi salvo con

dire, non ne so nulla.

FLOR. (Serra la porta) Eccomi, pare che non sia stato mai toccato.

OTT. Ah! che ne dite? Son uomo di mente io?

FLOR. Siete bravissimo.

OTT. Ors, andiamo a vedere se ci danno da desinare.

FLOR. S, e dopo voglio che andiamo a goderci un poco di questi quattrini.

OTT. Staremo allegri.

FLOR. Giuocheremo.

OTT. Anderemo da quell'amica.

FLOR. Evviva.

OTT. Fin che dura; ma se si scopre?

FLOR. Mia madre l'aggiuster. (partono)

SCENA TREDICESIMA

Sala in casa di Pancrazio, con tavola apparecchiata.

Pancrazio, Lelioe Trastullo

PANC. Animo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il cuoio, onde gli daremo quei trecento che vi ha dato il signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini.

TRAST. (Porta la minestra)

SCENA QUATTORDICESIMA

Ottavio e detti.

OTT. Oh! eccomi, eccomi.

PANC. E mia moglie dov'?

OTT. Ora viene. Intanto principiamo noi. (siede a tavola)

PANC. Sar col suo caro figliuolo.

OTT. Signor Pancrazio, la minestra si fredda.

PANC. Eccola, eccola, andiamo a tavola.

SCENA QUINDICESIMA

Beatrice, Florindoe detti.

PANC. (Siedono Beatrice e Florindo) Che novit questa, signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?

BEAT. Devo uscir subito che ho pranzato.

PANC. E dove si va? Si pu sapere?

BEAT. Da mia comare.

PANC. Brava! Salutatela in mio nome.

OTT. (Mentre parlano, si tira gi un buon piatto di minestra)

LEL. (Vuol prendere della minestra)

PANC. Aspettate, signore, abbiate creanza. Non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.

LEL. Ha fatto cos anco il signor maestro.

PANC. Egli lo pu fare, e voi no. (vero, i maestri bisogna che sappiano insegnare ancora le buone creanze). (da s) Signora Beatrice, prendete. (d la minestra a Beatrice)

BEAT. Tieni. (la d a Florindo)

PANC. Quella l'ho data a voi.

BEAT. Ed io l'ho data a mio figlio.

PANC. Benissimo. Prendi, Lelio. (d la minestra a Lelio)

BEAT. Prima a lui, e poi a me. (a Pancrazio)

PANC. Io v'ho fatta la prima, com'era di dovere.

BEAT. Ed io l'ho data a Florindo; perch l'ha da avere prima Lelio?

PANC. Perch Lelio il maggiore.

BEAT. Oh! oh! vi ha da essere la primogenitura anco nella minestra.

PANC. Ovvìa, cominciamo? Voi sapete che vi ho pi volte detto che a tavola non voglio grida. Prendete. (d a lei la minestra che voleva dare a Lelio)

LEL. Ed io l'ultimo di tutti?

PANC. Prendi questa. Tu non sei mai l'ultimo, quando vai avanti a tuo padre. L'ultimo sar io. (d dell'altra minestra a Lelio)

OTT. Con sua licenza. Un'altra poca. (ne chiede dell'altra)

PANC. Tenete: rester senza io. (gli d il piatto pi grande)

OTT. Obbligatissimo alle sue grazie.

PANC. Portate in tavola.

TRAST. (Porta il cappone lessò, levando il piatto della minestra. Pancrazio taglia il cappone, Ottavio subito si prende un'ala)

PANC. (Guardate! Ha presa un'ala! Che screanzato!) (da s) Signor maestro, le piace l'ala?

OTT. Assai. Sempre l'ala.

PANC. Bravo! piace ancora a me.

LEL. Io, se vi contentate, prender la groppa. (la prende)

BEAT. Or ora non ve n' pi. (prende una coscia, e una ne d a Florindo)

FLOR. (Non la voglio). (a Beatrice, piano)

BEAT. (Perch?)

FLOR. (Se non ho la groppa non mangio).

BEAT. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.

LEL. Signora, mi perdoni, piace anche a me.

BEAT. Se piace a voi, voglio che la diate a me.

LEL. Se la vuole per lei, padrona, ma se fosse mai per mio fratello, non credo ne vorr privar me, per darla a lui.

BEAT. Egli non pu mangiare, se non mangia la groppa.

LEL. E se non pu mangiare, lasci stare.

BEAT. Impertinente! Sentite, signor maestro, queste belle risposte mi d il signor Lelio.

PANC. V'ho detto pi volte che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.

BEAT. S s, ander via, ander via.

PANC. A buon viaggio.

BEAT. Andiamo, Florindo. (s'alza)

PANC. Voi andate dove volete: ma egli ha da restar qua.

BEAT. Vieni, vieni, ti mander a comprare una pollastra, e mangerai la groppa.

PANC. Se tu ti muovi, l'avrai a far meco. (a Florindo)

BEAT. Se lo toccate, povero voi. Mi farete fare delle bestialit. (Meglio che io vada, per non precipitare. Lelio causa di tutto, e Lelio me la pagher). (da s, e parte)

FLOR. Caro signor padre io non ne ho colpa.

PANC. Eh, eh! signore, la discorreremo.

SCENA SEDICESIMA

Trastullo e detti, poi Tiburzio

TRAST. Signor padrone, c' il signor Tiburzio che le vorrebbe parlare.

PANC. Ditegli che siamo a tavola, ma che se vuol venire, padrone.

TRAST. (Introduce Tiburzio, e parte)

TIB. Perdonatemi, signor Pancrazio, se credeva che foste a tavola, non veniva.

PANC. Eh via, siete il padrone. Portate una sedia. (a Trastullo)

TIB. Per dirvela, ho fretta; se ora non potete favorirmi, piuttosto torner.

PANC. Signor no, non voglio darvi questo incomodo. Quanto il mio debito?

TIB. Quattrocento scudi. Ecco il conto.

PANC. Va bene, quattrocento scudi; l'ho riscontrato ancora io. Lelio, va in camera, e prendi quel sacchetto de' trecento scudi, e portalo qui. Ecco la chiave.

LEL. Vado subito.

TIB. Mi dispiace il suo incomodo. (a Lelio)

LEL. (Per dirla, un poco di seccatura). (da s, e parte)

OTT. (Ehi, va a prendere il sacchetto). (piano a Florindo)

FLOR. (Tremo tutto). (piano ad Ottavio)

OTT. (Franchezza, faccia tosta). (da s)

PANC. Sedete, signor Tiburzio.

TIB. Obbligatissimo.

PANC. Se volete favorire, siete il padrone.

TIB. Grazie; ho pranzato che sar mezz'ora.

PANC. Dategli da bere.

TIB. No, davvero; fra pasto non bevo mai.

OTT. Se non vuol beber V. S., beber io. Ehi, da bere. (gli portano da bere, ed ei subito beve)

PANC. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi?

OTT. I brindisi non si usano pi.

SCENA DICIASSETTESIMA

Lelio che torna, e detti.

OTT. (Eccolo, eccolo). (a Florindo)

FLOR. (Me ne anderei volentieri). (ad Ottavio)

OTT. (Niente paura). (a Florindo)

LEL. Ecco il sacchetto. (lo dà a Pancrazio)

PANC. Mi par molto leggiero.

LEL. Se ho da dire il vero, pare anche a me.

PANC. (Apre il sacchetto) Che negozio questo! Cenere e piombo? Sono questi i trecento scudi che m'avete portato!

LEL. Ma io ho portato trecento scudi fra oro e argento! E questo il sacchetto in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.

PANC. Io resto pi stordito di voi. Come va quest'affare? Presto, temerario, confessa, che cosa hai fatto de' denari? E quale inganno tramavi di farmi?

LEL. Signore, vi assicuro che sono innocente.

PANC. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrata la porta. Non vi altra chiave che apra quella porta, che questa: chi vuoi tu che l'abbia aperta?

TIB. (Con queste istorie non vorrei perdere i quattrocento scudi). (da s)

OTT. Vi volete fidar di lui.

FLOR. Se vi fidaste di me, non anderebbe cos.

LEL. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?

PANC. Taci, temerario, altri che tu non pu aver fatto una bricconata di questa sorta.

LEL. Vi giuro, per quanto vi di pi sacro...

PANC. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo gi nel banco, che vi dar i vostri denari; e tu, infame non ti lasciar pi vedere, se non vuoi che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

LEL. Oh povero me! Signor padre, per carit.

PANC. Va via di qua, indegno: andiamo, signor Tiburzio. (parte)

TIB. Povero padre! Fa compassione. Andate, che siete una buona lana. (a Lelio, e parte)

LEL. Ridete eh? ridete, bricconi? Sa il cielo che non siate voi altri i rapitori e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il cielo giusto; il cielo scoprir il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maladetto. (ad Ottavio, e parte)

OTT. Avete sentito? L'ha con me.

FLOR. Zitto.

OTT. Non parlo.

FLOR. Voglio andar da mia madre.

OTT. Andate, andate.

FLOR. In ogni caso mia madre mi assister, mi difender. (parte)

OTT. Qui non portano altro in tavola. Ander a finir di mangiare in cucina. (parte)

SCENA DICIOTTESIMA

Camera in casa del dottor Geronio, con sedie.

Beatrice ed Eleonora

ELEON. Oh! signora Beatrice, che miracolo questo, che essa si degna di favorici?

BEAT. Sapete che sempre vi ho voluto bene.

ELEON. Aspetti: vuol ch'io chiami Rosaura mia sorella?

BEAT. Che! qui in casa la signora Rosaura? Non pi con sua zia?

ELEON. Questa mattina ritornata in casa.

BEAT. Sta bene? di buona salute?

ELEON. Aspetti, la chiamer.

BEAT. No, no, per ora ho piacere che siamo sole. Vi ho da parlare segretamente.

ELEON. Come comanda. S'accomodi.

BEAT. Cara la mia ragazza, parlatemi con libert, come s'io fossi vostra madre. Vi maritereste voi volentieri?

ELEON. Perch no? Se mio padre vi acconsentisse, e mi si presentasse una buona occasione, certamente che lo farei.

BEAT. Se vostro padre vi destinasse per marito Florindo, lo prendereste voi?

ELEON. Perch no?

BEAT. Dunque vi piace?

ELEON. Non giovane da dispiacere.

BEAT. Sentite, signora Eleonora, per dirvi tutto, non son qui venuta per un semplice complimento; ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, bramerei l'onore che voi diventaste mia nuora.

ELEON. L'onore sarebbe il mio. Non sono degna di tanta fortuna.

BEAT. Tutte cerimonie inutili. Se volete, possiamo concludere immediatamente.

ELEON. Con mio padre ne avete parlato?

BEAT. Non ancora, ma gliene parler.

ELEON. Bene, favorite prima di sentire il suo sentimento, e poi vi potete assicurare del mio.

BEAT. Ma se ora vostro padre non c', non potremmo intanto discorrerla fra di noi?

ELEON. Signora mia, non vorrei che facessimo i conti senza l'oste. Bisogna prima sentir mio padre.

BEAT. Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire; se vi contentate, quando viene, lo far passare.

ELEON. Oh! perdonatemi, questo poi no. Se egli viene, io parto.

BEAT. Perch?

ELEON. Mi ha detto assolutamente mio padre, che non vuole ch'io parli con alcun uomo, senza sua licenza. Io, che l'ho sempre obbedito, non lo voglio in questo disobbedire.

SCENA DICIANNOVESIMA

Florindo e dette.

FLOR. Signora madre. (di dentro)

BEAT. Figlio mio?

FLOR. Vi ho da dire una parola. Non posso fare a meno.

BEAT. Per una parola lo lascerete venire. (ad Eleonora) Vieni vieni.

FLOR. Eccomi. (entra in camera)

ELEON. Con sua licenza. (si alza e parte)

SCENA VENTESIMA

Beatrice e Florindo, poi Rosaura

BEAT. Bella creanza! Hai veduto il bel rispetto che ha per me? Il bell'amore che ha per te? Ti pare che costei meriti di esser mia nuora? E avrai tu tanto cuore di sposare questa impertinente? Lasciala andare, non mancheranno ragazze pi belle, pi manierose di questa.

FLOR. Sentite, signora madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare; datemi questa, datemi un'altra, purch abbia moglie, per me tutt'uno.

ROS. Chi qui? Chi in questa camera?

BEAT. Oh! signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.

ROS. Il cielo vi benedica, signora Beatrice; questo il vostro figlio?

BEAT. Signora s.

ROS. Il cielo faccia che sia buono.

FLOR. Servo suo, mia signora.

ROS. Serva umilissima. Ma come! Non v' nessuno che serva la signora Beatrice?

BEAT. Finora stata qui la signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.

ROS. Il cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh, che vizio detestabile la maldicenza! Oh, che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l'hanno cos familiare, e specialmente noi altre donne.

BEAT. Felice voi, che siete cos bene istruita e illuminata.

ROS. Io, per grazia del cielo, aborrisco questo pessimo vizio pi del demonio.

BEAT. Voi siete una giovane particolare; ma vostra sorella non vi rassomiglia.

ROS. Per dirla, mia sorella un poco fraschetta.

BEAT. Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del mondo.

ROS. male allevata. Oh mia zia! Quella sa allevare le ragazze.

BEAT. Pretende maritarsi con quel garbo. Trover un villano, non uno che sia nato bene.

ROS. Perdonate la mia onesta curiosità. Vi forse qualche maneggio fra mia sorella ed il signor Florindo?

BEAT. Non voglio nascondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse l'avrebbe presa.

ROS. Oh! signora Beatrice carissima, non vi consiglierei a fare questo sproposito.

BEAT. Perché, cara amica? Parlatemi con libertà.

ROS. Benché ella sia mia sorella, sono obbligata a dire la verità.

BEAT. Ditemela, ve ne prego.

ROS. Non cattiva ragazza, ma superba. Non di cattiva indole, ma non buona da niente per una casa. savia e modesta, ma qualche volta le piace... Basta, non voglio dir male.

BEAT. Le piace fare all'amore, non egli vero?

ROS. Ah! non bisogna mormorare del prossimo, e molto meno d'una sorella.

BEAT. Con me potete parlare con libertà. Florindo, ritirati un poco.

ROS. Compatisca, signor Florindo.

FLOR. S'accomodi.

ROS. (Che bell'idea da giovanetto da bene). (da sé)

BEAT. E cos'è? raccontatemi. Questa vostra sorella non si contiene?

ROS. Poverina, compatibile! Non ha madre; il padre non sempre in casa, le serve non abbadano. Oh libert, libert!

BEAT. Vi qualche cosa di male?

ROS. No, per grazia del cielo. Ma le ragazze, quando non si regolano con una certa prudenza, non trovano cos facilmente il marito.

BEAT. Per quello che io sento, vostra sorella ha intenzione di maritarsi.

ROS. Poverina! Ho paura che voglia prima invecchiare.

BEAT. Vostro padre, che uomo ricco e non ha maschi, vorr prima di morire trovarsi un genero.

ROS. Cos vuol la prudenza.

BEAT. Come avr il genero, se non marita la signora Eleonora?

ROS. Ci sono io.

BEAT. Ah! siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

ROS. Bisogner ch'io lo faccia, per obbedire a mio padre.

BEAT. Mi era stato detto che non volevate partirvi da vostra zia.

ROS. Certo che mi sono staccata da lei colle lagrime agli occhi.

BEAT. Perch vostro padre obbligarvi a lasciar quella vita cos felice?

ROS. Per imbarazzarmi negl'impicci del matrimonio.

BEAT. Ma perch non maritar l'altra figlia?

ROS. Oh! signora mia, tutti vogliono me. Pi di venti partiti ha avuti mio padre, tutti per me: mia sorella nessuno la vuole.

BEAT. Veramente dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito fuggita.

ROS. fuggita? Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

BEAT. Gliel'ha fatto.

ROS. Io non avrei avuto questo cuore; un giovane tanto savio!

BEAT. Sentite, signora Rosaura, giacch siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve l'offerisco.

ROS. Giacch mio padre mi vuol mortificare col matrimonio, prender lui piuttosto che un altro.

BEAT. Bisogner dunque parlarne con vostro padre.

ROS. Mio padre non dir di no. Aggiustiamo le cose fra di noi.

BEAT. Oh brava ragazza! Cos mi piace. Attendete un momento, che son da voi. (va vicino a Florindo)

ROS. (Bella davvero! Mia sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me? Mia zia mi ha detto che guardi bene, che non mi lasci far di questi torti). (da s)

BEAT. Florindo.

FLOR. Signora.

BEAT. Dimmi un poco: invece della signora Eleonora, avresti tu difficoltà alcuna di sposare la signora Rosaura?

FLOR. La bacchettoncina?

BEAT. S, quella giovane savia, virtuosa e dabbene.

FLOR. Perch no?

BEAT. Vuoi che le parli?

FLOR. S, parlatele; gi ve l'ho detto: purch sia moglie, mi basta.

BEAT. Ha diecimila ducati di dote. (piano tra loro)

FLOR. Benissimo.

BEAT. Non ha ambizione.

FLOR. Meglio.

BEAT. Non ha frascherie per il capo.

FLOR. Parlatele subito.

BEAT. Mi pare anco che ti voglia bene.

FLOR. Via; che mi fate languire.

BEAT. Subito, subito. Signora Rosaura, se siete contenta, Florindo mio figlio vi desidera per sua consorte.

ROS. vero? (a Florindo)

FLOR. Signora s, vero.

ROS. Grazie.

BEAT. E voi, signora Rosaura, lo desiderate per vostro sposo?

ROS. Ah pazienza! Signora s.

BEAT. Oh! bene; promettetevi tutti e due in modo di non potervi disimpegnare. A te, Florindo; prometti e giura di sposare la signora Rosaura.

FLOR. Prometto e giuro di sposare la signora Rosaura.

BEAT. E voi, signora Rosaura, fate lo stesso?

ROS. Oh! io non giuro.

BEAT. Perch?

ROS. Perch non ho mai giurato, n voglio giurare.

BEAT. Come volete che Florindo sia certo della vostra fede?

ROS. Si potrebbe fare un'altra cosa.

BEAT. E che?

ROS. Sposarsi subito.

BEAT. E vostro padre?

ROS. tanto buono, lo approver.

BEAT. (Questa non ha tanti riguardi, come quell'altra). (da s) Figliuola mia, voglio che facciamo le cose presto; ma non poi con tanto precipizio. Domani si concluder. Ors, la mia cara Rosaura, anzi figlia, vado a casa; ci rivedremo domani.

ROS. Andate via?

BEAT. S, vado.

ROS. Anche il signor Florindo?

BEAT. Vorreste che io lo lasciassi solo con voi?

ROS. Il cielo me ne liberi.

FLOR. Addio, la mia cara sposa.

ROS. Non mi dite questa parola, che mi fate venir rossa.

FLOR. Vogliatemi bene. (parte con Beatrice)

ROS. Far l'obbligo mio. Che dir Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito; ma questo giovane e ricco. La signora zia mi ha insegnato che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggir dalle mani.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pancrazio, con lumi.

Florindo e Ottavio

OTT. Avete saputa la nuova? Lelio non si trova pi. Intimorito di suo padre, fuggito, e non si sa dove siasi ritirato.

FLOR. Suo danno. Vuol vivere a modo suo; non si vuole unir con noi.

OTT. Ma se si scoprono le cose nostre, per noi come ander?

FLOR. Eh! non dubitate. Mia madre aggiuster tutto.

OTT. (Solita lusinga de' figli. Si fidano alla madre). (da s)

FLOR. Ma io, signor maestro, ho da dare a voi una nuova molto pi bella.

OTT. S? ditemela, che avr piacere.

FLOR. Sapete che io son fatto lo sposo?

OTT. Me ne rallegro E con chi?

FLOR. Colla figlia del signor Geronio.

OTT. Bravo, bravo, nuovamente me ne rallegro. Avete l'obbligazione a me, che vi ho introdotto.

FLOR. vero, voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa; ma rispetto alla ragazza, non avete fatto niente per me.

OTT. Come! Non v'ho fatto io sedere a lei vicino? Non ho procurato che abbiate libert di parlare? Non vi ho proposto io le di lei nozze?

FLOR. Tutto questo l'avete fatto per la signora Eleonora; ma quella non la mia sposa.

OTT. No? E chi dunque?

FLOR. La signora Rosaura.

OTT. Eh! andate via, che siete pazzo.

FLOR. Non lo volete credere?

OTT. La signora Rosaura non vuol marito. (Altri che me). (da s)

FLOR. Vi dico assolutamente che questa deve essere la mia sposa.

OTT. Da quando in qua?

FLOR. Da oggi, da poche ore.

OTT. Chi ha fatto questo maneggio?

FLOR. Mia madre.

OTT. E voi vi acconsentite?

FLOR. Volentierissimo.

OTT. (Che ti venga la rabbia!) (da s) Ed ella che dice?

FLOR. Non vede l'ora di farlo.

OTT. (Che tu sia maladetta!) (da s) Ma il padre vostro e il padre suo che dicono?

FLOR. In quanto al mio, non ci penso. Basta che sia contenta mia madre; e la signora Rosaura disposta a voler fare a suo modo.

OTT. (Brava la modestina, brava!) (da s) Ma io, figliuolo mio, non vi consiglierei a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro padre.

FLOR. Se lo fo sapere a lui, non prendo moglie per ora.

OTT. Quando poi lo sapr, vi saranno degli strepiti.

FLOR. Col tempo si accomoda ogni cosa.

OTT. Conoscete pure il temperamento del signor Pancrazio.

FLOR. Mi fido nella protezione di mia madre.

OTT. (Madre indegnissima! Madre scelleratissima!) (da s) Come avete fatto a innamorarvi s presto della signora Rosaura?

FLOR. Io non sono innamorato.

OTT. Non siete innamorato, e la volete sposare?

FLOR. Prendo moglie per esser capo di famiglia, per uscire della soggezione del padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della casa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio e per vivere a modo mio.

OTT. Eh! figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.

FLOR. Io non ho bisogno de' vostri consigli.

OTT. Io sono il vostro maestro, e mi dovete ascoltare.

FLOR. Voi siete il maestro che m'insegna a giuocare e a scrivere le lettere amorose.

OTT. Siete un temerario.

FLOR. Siete un buffone.

OTT. Cos trattate il vostro precettore?

FLOR. Cos tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare.
(parte)

OTT. Ah! costui mi colpisce sul vivo. Non posso rispondergli come vorrei, perch in fatti sono stato con esso troppo condiscendente. Ma che! Lascier correre questo matrimonio? Perder le speranze di conseguire Rosaura? No, non sia vero. Gelosia mi stimola a sollecitare, a prevenire, a risolvere e, quando occorra, a precipitare. (parte)

SCENA SECONDA

Pancrazio e Geronio

PANC. Caro signor Geronio, son travagliato.

GER. So la causa del vostro travaglio. Son padre ancor io e vi compatisco.

PANC. Sapete dunque che cosa m'ha fatto Lelio mio figlio?

GER. Lelio, vostro figlio, non capace di una simile iniquit.

PANC. L'avete veduto? Sapete dov'egli sia?

GER. L'ho veduto, e so dove egli .

PANC. Sia ringraziato il cielo. Sentite, amico, vi confido il mio cuore. I trecento scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello che mi dispiace di dover perdere un figlio, che fino ad ora non mi ha dati altri travagli che questo; un figlio, che mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.

GER. Credete veramente che Lelio v'abbia portati via li trecento scudi?

PANC. Ah, pur troppo cos! Il signor Fabrizio m'ha assicurato che ha consegnati i denari a Lelio.

GER. Ed io credo che sia innocente.

PANC. Volesse il cielo! L'avete veduto? Gli avete parlato?

GER. L'ho trovato per strada piangente, disperato. Mi ha raccontato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia che passa fra voi e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza che si verr in chiaro della verit; che parler a suo padre; che tutto si aggiuster; e abbracciandolo, come mio proprio figlio, l'ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera ch'ei non si abbandoni a qualche disperazione.

PANC. Vi ringrazio della carit. Adesso tuttavia in vostra casa?

GER. S, in mia casa; ma vi dir che l'ho serrato in una camera, e ho portato meco le chiavi, perch ho due figlie da marito, e non vorrei, per fare un bene, esser causa di qualche male.

PANC. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

GER. E non ho altri che queste; e quel poco che ho al mondo, sar tutto di loro.

PANC. Oh! se voi sapeste quanto tempo che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per uno de' miei figliuoli!

GER. Questo sarebbe il maggior piacere che io potessi desiderare; sapete

quanta stima fo di voi, e so che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

PANC. Ma adesso non ho pi faccia di domandarvela.

GER. No? Perch?

PANC. Perch Florindo ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi egli d'un certo temperamento, che non mi fa risolvere a dargli moglie. Aveva destinato che si accasasse Lelio, come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta e giudizio; ma adesso non so che cosa mi dire. Questo fatto de' trecento scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quel che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

GER. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verit. Formiamo un processetto con politica fra voi e me. Voi avete in casa dell'altra gente, avete della servit. Chi sa, potrebbe darsi che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

PANC. Volesse il cielo che fosse cos! In tal caso gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

GER. Molto volentieri. Con tutto il cuore.

PANC. Caro amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

GER. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travagli.

PANC. Ma i travagli sono spessi, e i veri amici sono rari.

GER. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sar da voi. (parte)

PANC. Sono in un mare d'agitazioni. (parte)

SCENA TERZA

Sala in casa del dottor Geronio, con porta laterale chiusa ed una finestra dall'altra parte. Lumi sul tavolino.

Eleonora, poi Rosaura

ELEON. Chi mai stato serrato da mio padre in questa camera? Confesso il vero che la curiosit mi spinge a saperlo. (si accosta, e guarda per il buco della chiave) Oh capperi, chi vedo! Il signor Lelio, figlio del signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera? (torna a guardare, come sopra)

ROS. Sorella, che fate qui?

ELEON. Zitto, non fate rumore. (guarda, come sopra)

ROS. Che cosa guardate con tanta attenzione?

ELEON. Qui dentro v' un giovane rinserrato.

ROS. Un giovane? E chi l'ha fatto entrare col?

ELEON. Il signor padre.

ROS. Lo conoscete voi cotesto giovane?

ELEON. Lo conosco certo. Egli il signor Lelio, figlio primogenito del signor Pancrazio.

ROS. Fratello del signor Florindo?

ELEON. Per l'appunto.

ROS. Ed il primogenito?

ELEON. Certamente. figlio della sua prima moglie.

ROS. Dunque si mariter prima di suo fratello.

ELEON. Ragionevolmente dovr esser cos.

ROS. Ehi, ditemi. bello questo signor Lelio?

ELEON. un giovane di buon garbo. Io mi prendo spasso a vedere certi atti d'ammirazione che egli va facendo. (guarda, come sopra)

ROS. Via, via, sorella, basta cos. Non vi lasciate trasportare dalla curiosit. Questo un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.

ELEON. E che cosa pu avvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?

ROS. Poverina! Siete troppo ragazza e siete male allevata, non sapete niente. Potete vedere quello che non vi conviene vedere.

ELEON. Quando cos, acci non crediate che io in questa curiosit ci abbia della malizia, non solo lascer di guardare, ma me ne ander da questa camera.

ROS. Farete benissimo. Questo l'obbligo delle persone dabbene: sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.

ELEON. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?

ROS. No no, andate, che il cielo v'accompagni.

ELEON. (Quanto pagherei a sapere per che causa il signor padre ha serrato l dentro quel giovane!) (da s, parte)

SCENA QUARTA

Rosaura, poi Eleonora

ROS. Un giovanetto l dentro? Perch mai? Lo voglio un poco vedere. Uh, com' bello! Poverino! Sospira! Mi fa compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio padre l'ha qui rinserrato; ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero non so, da Florindo a questo, chi pi mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha pi dell'uomo. (guarda come sopra)

ELEON. Brava, signora sorella, la vostra non si chiama curiosit.

ROS. No, sorella carissima, la mia non si chiama curiosit.

ELEON. Ma che cosa v'ha spinto a guardar l dentro?

ROS. La carit del prossimo.

ELEON. Come la carit?

ROS. Sentendo un uomo a piangere e sospirare, non ho potuto far a meno di

non indagare il suo male per procurargli il rimedio. (vien battuto alla porta di strada)

ELEON. stato picchiato all'uscio di strada.

ROS. Guardate chi .

ELEON. Potete guardare anche voi.

ROS. Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.

ELEON. Senza tanti riguardi guarder io.

ROS. Povero giovane! Star cos rinserrato! Patir.

ELEON. Sapete chi ?

ROS. Chi mai?

ELEON. Il signor Florindo.

ROS. Gli avete aperto?

ELEON. Mi credereste ben pazza. Io non apro a nessuno, quando non vi nostro padre.

ROS. L'avete mandato via?

ELEON. Non gli ho detto cosa alcuna.

ROS. Domander nostro padre. Facciamolo entrare.

ELEON. Nostro padre non c'.

ROS. Lo aspetter.

ELEON. E intanto dovrebbe star qui con noi?

ROS. Oh! facciamo una cosa da giovani savie e prudenti; ritiriamoci nelle nostre camere, e lasciamo che il signor Florindo possa parlare con suo fratello.

ELEON. Questo sar il minor male, andiamo. (parte)

ROS. La compagnia di mia sorella disturba i miei disegni. Torner a miglior tempo. (parte)

SCENA QUINTA

Florindo, poi Rosaura

FLOR. Come! La signora Rosaura mi apre la porta, mi fa salire, e poi fugge e non vuol meco parlare? Che vuol dir questo? Avr forse soggezione della sorella, avr paura del padre, o vorr farmi un poco penare per vendermi caro il di lei amore. Ora che ho perduti cinquanta scudi al giuoco, ho bisogno di divertirmi. Ma son pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a questa ragazza scipita! Quant'era meglio che io concludessi con Fiammetta, la quale senz'altri complimenti era disposta a fare a mio modo! Basta, se la signora Rosaura mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura. vero che ella sar disgustata per l'anello e per gli smanigli; ma questi che sono ancora pi belli e che pesano pi, aggiusteranno ogni cosa. Ecco quanto mi restato delli trecento scudi. Del resto non ho pi un soldo. Ma ecco la signora Rosaura.

ROS. Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a vedere?

FLOR. Son qui, la mia cara sposa; son qui per voi.

ROS. Ma, giusto cielo! quando si concluderanno le nostre nozze?

FLOR. Anche adesso, se voi volete.

ROS. Vostro padre sar egli contento?

FLOR. N il vostro, n il mio si contenteranno mai. Non vi basta l'assenso di mia madre?

ROS. Non so che dire. Converr fare che basti.

FLOR. Se volete venire, io vi condurr da lei.

ROS. Venire io sola con voi solo?

FLOR. Siete mia sposa.

ROS. Ancor tale non sono.

FLOR. Se tardiamo sin a domani, dubito non la sarete pi.

ROS. Oim! Dite davvero?

FLOR. Se i nostri genitori lo vengono a sapere, spedita.

ROS. Dunque che abbiamo a fare?

FLOR. Spicciarsi questa sera.

ROS. Ma come?

FLOR. Venite con me.

ROS. Oh! la modestia non lo permette.

FLOR. Restate dunque con la signora modestia, ed io me ne vado.

ROS. Fermate. Oim! E avrete cuor di lasciarmi?

FLOR. E voi avete cuore di non seguirmi?

ROS. Dove?

FLOR. Da mia madre.

ROS. Da vostra madre? Dalla mia suocera?

FLOR. S.

ROS. Eh! si potrebbe anche fare.

FLOR. Via, risolvetevi.

ROS. Per non dare osservazione, mi coprì col zendale.

FLOR. Benissimo. Andiamo.

ROS. In tutte le cose ci vuol prudenza.

FLOR. S, andiamo, che sarete la mia cara sposa.

ROS. (Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi). (da s)

FLOR. Rosaura viene, e la signora modestia se ne resta in casa senza di lei.
(parte)

SCENA SESTA

Strada con la casa del dottore Geronio.

Geronio con lanterna, ed Ottavio

GER. Signor Ottavio, voi mi dite una gran cosa.

OTT. Cos , signor dottore. Il signor Florindo e la signora Rosaura passano d'accordo fra di loro. Si vogliono sposare, e per quel che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse, forse questa sera faranno il pasticcio.

GER. Vi ringrazio dell'avviso. Vado subito in casa, e aprir gli occhi per invigilare.

OTT. Osservate che si apre la vostra porta di strada.

GER. Dite davvero?

OTT. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

SCENA SETTIMA

Florindo e Rosaura ammantata di casa del Dottore, e detti.

GER. Ah disgraziata!

FLOR. (Siamo scoperti). (si stacca da Rosaura)

ROS. (Oim! Mio padre!)

GER. Ti ho pur scoperta, ipocrita scellerata.

FLOR. Maladetto maestro. Meglio che mi ritiri. (parte)

OTT. (Col bastone getta di mano la lanterna al Dottore)

GER. Oim! Chi mi ha spento il lume? (si raggira per la scena)

OTT. (Venite con me, e non temete). (piano a Rosaura)

ROS. (Chi siete voi?) (piano ad Ottavio)

OTT. (Sono Ottavio, che vi condurrà da Florindo). (piano a Rosaura)

ROS. (Tutto si faccia, fuorché ritornar da mio padre).

OTT. (Conduce via Rosaura)

GER. Signor Ottavio! Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ci vuol dire? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell'indegno? Andar prima a vedere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la castigherò. Povero padre, povero onore, povera la mia famiglia! Maladettissima ipocrisia! (cerca la casa, ed entra)

SCENA OTTAVA

Camera in casa di Pancrazio.

Fiammetta

FIAMM. In questa casa non si può più vivere. La padrona cambiata. Il padrone va sulle furie, ed io quanto prima m'aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. (piange)

SCENA NONA

Florindo e detta.

FLOR. Fiammetta, che avete che piangete?

FIAMM. Piango per causa vostra.

FLOR. Per causa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto! Perché piangere, perché dolervi?

FIAMM. I miei smanigli mi fanno piangere.

FLOR. Non vi ho detto che ve ne darò di più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono più pesanti? Sono fatti alla moda?

FIAMM. Belli, belli. Ora vedo che mi volete bene.

FLOR. Cos ne voleste voi a me, quanto io ne voglio a voi.

FIAMM. Cos voi diceste davvero, come io non burlo.

FLOR. Se dico da vero, ve l'autentichi questo mio tenero abbraccio.

FIAMM. Che volete che io faccia d'un abbraccio?

FLOR. Non ve ne contentate?

FIAMM. Signor no.

FLOR. Volete qualche cosa di pi?

FIAMM. Signor s.

FLOR. E che cosa comandate, mia cara?

FIAMM. Che cosa mi avete detto oggi, dopo pranzo?

FLOR. Non mi ricordo.

FIAMM. Puh! Che memoria! Mi avete detto che m'avreste sposata.

FLOR. Ah! s, gli vero.

FIAMM. Ed ora, che cosa dite?

FLOR. Che volentieri vi sposer.

FIAMM. Ma quando mi sposerete?

FLOR. Anche adesso, se volete.

FIAMM. Adesso, qui, non mi pare cosa che possa farsi.

FLOR. Si pu far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio fatto.

FIAMM. E poi si confermer solennemente?

FLOR. S, solennemente. Ecco la mano.

FIAMM. Ecco la mano.

SCENA DECIMA

Beatrice che osserva, e detti.

FLOR. Prometto esser vostro sposo.

FIAMM. Prometto essere...

BEAT. Che cosa prometti? Che cosa prometti? Disgraziata che sei! E tu vuoi far questo bell'onore alla casa? Vuoi sposare una cameriera?

FLOR. Signora s, e per questo?

BEAT. Levati tosto dagli occhi miei, parti subito di questa casa. (a Fiammetta)

FIAMM. Signora padrona, abbiate carit di una povera sventurata.

BEAT. Non meriti carit. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla citt.

FIAMM. Pazienza, ander via, ander in rovina, e voi signora, sarete stata la causa del mio precipizio. Signora padrona, lo dico colle lacrime agli occhi, il cielo vi castigher. (parte)

SCENA UNDICESIMA

Beatrice e Florindo

BEAT. (Petulante! Se non parti...) (da s) Caro il mio Florindo, non credo mai che tu facessi davvero.

FLOR. Lasciatemi stare.

BEAT. Che hai? Sei disgustato?

FLOR. Fiammetta non ha da andare fuori di casa.

BEAT. Anzi voglio che ci vada ora.

FLOR. Non ci ander, l'intendete? Non ci ander.

BEAT. Cos parli a tua madre?

FLOR. Oh di grazia! che mi fate paura?

BEAT. Briccone! Sai che ti voglio bene e per questo parli cos.

FLOR. O bene, o male che mi vogliate, non me n'importa un fico. (parte)

SCENA DODICESIMA

Beatrice, poi Pancrazio

BEAT. Oim! Cos mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Ah! causa di tutto questo quell'indegna di Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente.

PANC. Che cosa ha Fiammetta che piange, e dice che voi l'avete licenziata di casa?

BEAT. Indegna! Mi ha rubato.

PANC. Avete fatto bene a mandarla via; e che cosa ha Florindo, che batte i piedi, si strappa i capelli, e gli ho sentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona?

BEAT. Credo che gli dolgano i denti.

PANC. Che gli dolgano i denti? E io credo che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire mi converr adoprare il bastone.

BEAT. Perch? Che cosa vi ha fatto, poverino!

PANC. Sentite. In questo punto m' stato detto che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un paio di smanigli d'oro. Se queste cose son vere, stato lui certissimo che ha rubato i trecento scudi.

BEAT. Male lingue, marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non uscito di casa. stato tutto il giorno e tutta la sera a studiare nella mia camera; per questo credo che gli dolgano i denti e il capo.

PANC. Basta, verremo in chiaro della verit. Dov' il maestro, che non si vede?

BEAT. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio il briccone; egli ha rubati i trecento scudi.

PANC. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo che, se le son vere, vogliamo ridere.

BEAT. Florindo il pi buon figliuolo del mondo.

PANC. S'egli buono, sar ben per lui. Se Lelio il cattivo, ne patir la pena. Ho parlato con un capitano di nave che alla vela. Subito che sar venuto in chiaro chi di due delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.

BEAT. Florindo non vi ander certamente.

PANC. Perch non v'ander?

BEAT. Perch Florindo buono.

PANC. Prego il cielo che sia la verit.

SCENA TREDICESIMA

Trastullo e detti.

TRAST. Ah signor padrone! ah signora padrona! Presto, presto, non perdiam tempo.

BEAT. Che cosa c'?

TRAST. Il signor Florindo...

PANC. Che cosa?

BEAT. Ch' stato?

TRAST. Ha condotto via Fiammetta.

PANC. Ah briccone! questo il dolor de' denti?

BEAT. Non sar vero nulla.

TRAST. E non s' contentato di condur via Fiammetta.

BEAT. Via, presto.

PANC. Che cosa ha fatto?

TRAST. Ha portato via lo scrigno delle gioje della padrona.

BEAT. Oh povera me! Sono assassinata.

PANC. Vostro danno. Presto, Trastullo, va, fallo arrestare.

TRAST. (parte)

BEAT. Ah! mio figlio ander prigioniero! Oim! non posso più...

PANC. Vi sta il dovere. Voi siete causa di tutto, voi l'avete condotto al precipizio, l'avete fatto un ladro, un briccone. (parte)

BEAT. Dunque la mia tenerezza per quell'indegno sar stata inutile? Sar colpevole? Avr dunque per sua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente e crudele!

SCENA QUATTORDICESIMA

Luogo remoto. Notte con luna.

Ottavio e Rosaura

ROS. Ma dov' il signor Florindo? Ancor non l'abbiamo trovato.

OTT. Vi preme tanto ritrovare il signor Florindo?

ROS. Se mi preme? giudicatelo voi.

OTT. Ma da che nasce la vostra premura? Dall'amore?

ROS. Dall'amore, dal pericolo in cui sono, dalla speranza di riparare col matrimonio le perdite del mio decoro.

OTT. Per riparare al vostro decoro vi sarebbe qualche altro rimedio, senza ritrovare il signor Florindo.

ROS. E quale?

OTT. Un altro matrimonio.

ROS. Con chi?

OTT. Con un vostro servo.

ROS. Con voi?

OTT. S, carina, con me.

ROS. Per amor del cielo, ritroviamo il signor Florindo.

OTT. Mi sprezzate? non mi volete? vero, sono un poco avanzato nell'et, non son ricco, ma son un uomo dabbene, e questo vi dovrebbe bastare.

ROS. Eh! Signor Ottavio, ci conosciamo. Date ad intendere di essere un uomo dabbene ai creduli, non a me che ne so quanto voi.

OTT. Dunque se ne sapete quanto me, il nostro sar un ottimo matrimonio.

ROS. Morir piuttosto che divenir vostra moglie.

OTT. Vi placherete.

SCENA QUINDICESIMA

Florindo e Fiammetta per mano, e detti.

FIAMM. Ma dove andiamo? (a Florindo)

FLOR. Ci fermeremo in una locanda, e domani partiremo dalla citt.

ROS. (Stelle, questo Florindo!) (da s)

OTT. (Oh diavolo! Florindo con un'altra donna? Al lume di luna non la conosco). (da s)

FIAMM. Tremo tutta.

FLOR. Anima mia, non temete.

ROS. Traditore, v'ho pur trovato. (prende per mano Florindo)

FLOR. Oim!

FIAMM. Chi questa?

FLOR. Non lo so. Chi siete?

ROS. Perfido, son Rosaura da te rapita.

FIAMM. Oh meschina me! Che sento?

OTT. (Tra due litiganti, pu essere che il terzo goda). (da s)

SCENA SEDICESIMA

Pancrazio con uomini armati e lumi, e detti.

PANC. Fermati, disgraziato. Con due donne? Chi quest'altra? Signora Rosaura? Come! La modestina! La bacchettona! E tu, perversa, scappar via con mio figlio? Dove sono le gioje? Ah! ladro assassino, scelleratissimo figlio, anco i trecento scudi tu mi avrai rubato. E voi, signor Ottavio, che cosa fate qui?

OTT. Andava in traccia di quel povero sciagurato, lo cercava per ricondurvelo a casa.

FLOR. Non gli credete...

PANC. Zitto l. Amici, (agli uomini armati) mi raccomando a voi; bisogna condur questa gente a casa; e giacch c' la figlia di Geronio, e che siamo pi vicini alla casa sua che alla mia, conduciamoli l. Ancora voi, signore, ancora voi dovete venire.

OTT. Io? Come c'entro?

PANC. Lo vedrete se c'entrerete. Se non voglion venir colle buone, strascinateli a forza in casa del signor Geronio; andate, che io vi seguito.
(agli uomini)

OTT. Sono innocente, sono innocente. (partono tutti con gli uomini)

SCENA DICIASSETTESIMA

Camera in casa del Dottore, con lumi.

Geronio e Lelio

GER. Ah, signor Lelio, sono inconsolabile.

LEL. Mio fratello ha fatta una simile iniquit?

GER. L'ha fatta. Mi ha assassinato.

LEL. E la signora Rosaura si lasciata sedurre?

GER. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.

LEL. Era tanto savia e modesta!

GER. La credeva innocente come una colomba.

SCENA DICIOTTESIMA

Pancrazio di dentro, e detti.

PANC. Son qua, signor Geronio, gran novit!

GER. Sapete nulla della mia figliuola?

PANC. Adesso saprete il tutto. Lasciate prima che parli a mio figlio.

GER. Ditemi che cos' di mia figlia.

PANC. Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio e della pena che hai avuto: ma l'amore di tuo padre ti sapr ricompensare con altrettanta consolazione.

LEL. Caro signor padre, il vostro amore una ricchissima ricompensa di tutto quello che ho pazientemente sofferto.

PANC. Poveretto! Quanto mi dispiace...

GER. Per carit, mia figlia si ritrovata?

PANC. S' ritrovata.

GER. Dove? Presto, ove si ritrova?

PANC. di l in sala.

GER. Indegna! Sapr punirla. (in atto di partire)

PANC. Fermatevi. Io l'ho trovata; io l'ho fatta arrestare; il mio figlio stato il seduttore, e della vostra offesa a me aspetta a trovare il risarcimento.

GER. Ah! signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pure tutto quello che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto e per tutto al vostro giudizio, e prometto e giuro non aprir bocca in qualunque cosa sar ordinata dalla vostra prudenza.

PANC. E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello che far tuo padre anco a riguardo tuo?

LEL. Sarei temerario, se non approvassi tutto ci che di me dispone mio padre.

PANC. O bene: cos mi piace. Eh! amici, venite avanti. (verso la scena)

GER. Sono sbirri?

PANC. Non sono sbirri. Son galantuomini, che m'hanno aiutato per servizio e per carit. Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perch trattandosi di figliuoli, anco il padre, se ha giudizio e prudenza, pu essere giudice e castigarli.

SCENA DICIANNOVESIMA

Rosaura, Florindoe Fiammetta con uomini armati, e detti, e Ottavio

GER. Ah disgraziata, sei qui, eh? (verso Rosaura)

PANC. Zitto, fermatevi e ricordatevi del vostro impegno.

GER. S, fate voi.

PANC. Signora Rosaura, il suo signor padre si spogliato della autorit paterna, e ne ha investito me; onde adesso io sono il suo padre e sono nell'istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e castigarla di quel fallo che disonora la sua famiglia. Giudice e padre sono

anco di te, indegnissimo figlio, reo convinto di pi delitti, reo d'una vita pessima, scandalosa, reo del furto de' trecento scudi, reo d'aver condotta via della casa paterna una ragazza onesta, e reo infine d'aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose? (a Florindo e a Rosaura)

FLOR. Io non v'intendo.

ROS. Io non vi capisco.

PANC. Poveri innocentini! Parler pi chiaro. Che impegno corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete?

FLOR. Ho promesso di sposarla.

FIAMM. Ha promesso anche a me.

PANC. Taci tu, che farai bene; e consolati che devi fare con un uomo giusto e che trover la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi gi corsa la promessa? (a Rosaura)

ROS. Signor s.

PANC. Siete promessi; siete fuggiti di casa; l'onore offeso; bisogna dunque per ripararlo che vi sposiate. Signor Geronio, approvate voi la promessa di vostra figlia? L'autenticate colla vostra?

GER. S, fate voi.

PANC. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con pi comodo la scrittura.

ROS. (Questo castigo non mi dispiace). (da s)

PANC. Signori, siete solennemente promessi e sarete un giorno marito e moglie; ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe, e dall'unione di due persone senza cervello non si potrebbero aspettare che cattivi frutti, corrispondenti alla natura dell'albero. Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze, e in queste spazio Florindo ander sulla nave ch' alla vela, dove aveva destinato di mandare il cattivo

figliuolo; la signora Rosaura torner in campagna, dov' stata per tanto tempo, serrata in una camera e ben custodita.

ROS. Quattro anni?

PANC. Signora s, quattr'anni.

FLOR. Questo un castigo troppo crudele.

PANC. Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice pi severo.

ROS. Ma io con mia zia non voglio pi ritornare.

PANC. Signor Geronio, sono in luogo di padre?

GER. S, con tutta l'autorit.

PANC. Animo dunque. (agli uomini) Mettetela in una sedia, conducetela dalla sua zia, e fate che si eseguisca.

ROS. Pazienza! Ander, giacch il cielo cos destina.

OTT. Andate, figliuola mia, di buon animo, soffrite con pazienza questa mortificazione. Verr io qualche volta a ritrovarvi.

ROS. Statemi lontano per sempre, e volesse il cielo che non v'avessi mai conosciuto.

PANC. Come, come? stato forse il maestro che vi ha sedotta?

ROS. Io stava con mia zia in buona pace, quieta e contenta, quando venuto costui con dolci parole ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ed invogliarmi del mondo, e farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tormentato mio padre, acciocch mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio: per sua cagione ho conosciuto il signor Florindo; da lui ritrovata di notte, sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! Ander a chiudermi nella mia stanza; ma non giusto che vada impunito il perfido seduttore, l'indegno e scellerato impostore.

OTT. Pazienza! Son calunniato.

FLOR. No, non di ragione che, se noi proviamo il castigo, quel perfido canti il trionfo. Egli quello che, invece di darmi delle buone lezioni, m'insegnava scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giuocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze; mi ha egli assistito al furto de' trecento scudi, ed opera sua il cambio della cenere colle monete.

OTT. Pazienza! Son calunniato.

FIAMM. Io pure, povera sventurata, sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il signor Florindo, e per prezzo della sua mediazione mi ha cavati dal braccio gli smanigli d'oro.

OTT. Pazienza!...

PANC. Pazienza gli stivali. Uomo iniquo, indegno, scellerato. Con voi non posso esser giudice, perch non vi son padre. Anderete al vostro foro, e il vostro giudice vi castigher...

SCENA VENTESIMA

Trastullo e detti.

TRAST. Signor padrone, una parola.

PANC. Che c'?

GER. Che cosa v' di nuovo?

TRAST. Sono qua gli sbirri, se ve ne bisogno.

GER. Dove sono?

TRAST. Sono in istrada.

GER. Venite con me. (a Trastullo) Ora torno. (a Pancrazio, e parte con Trastullo)

OTT. (Mi par che il tempo si vada oscurando). (da s)

PANC. Si pu dare un uomo pi indegno, pi scellerato di voi? Vi confido due

figliuoli, e voi me li assassinate. Il povero Lelio sempre strapazzato e calunniato; Florindo sedotto e precipitato. Dove avete la coscienza?

SCENA VENTUNESIMA

Geronio e detti.

GER. Signor Ottavio, mi favorisca d'andarsene di questa casa.

OTT. Ma, signore, cos mi discacciate? Sono un galantuomo.

GER. Siete una birba, siete un briccone. Presto, andate fuori di questa casa.

OTT. Vi dico, signore, che parliate bene.

GER. Signor Pancrazio, fatemi il piacere; fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

PANC. Sibbene, scacciatelo via di qua; meriterebbe, invece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

OTT. No, no, non v'incomodate. Ander via, ander via. (Mi sento la galera alle spalle, solito fine di chi vive come ho vissuto io). (da s, e parte)

PANC. Mi dispiace che quell'iniquo resti senza castigo.

SCENA VENTIDUESIMA

Trastullo e detti.

TRAST. Il colpo fatto: il signor maestro in trappola. Lo conducono in carcere.

GER. Meritamente.

PANC. Guardate che sorta d'uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo, signora Rosaura, se ne vada a buon viaggio.

ROS. Signor padre, che dite? (a Geronio)

GER. Va, non ti ascolto.

ROS. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarmi la mano?

GER. Non ne sei degna.

ROS. Pazienza! Vedessi almeno mia sorella prima di partire.

GER. Signor Pancrazio, vi contentate che le diamo questa consolazione?

PANC. Perch no? Questo se le pu concedere.

GER. Eleonora.

SCENA VENTITREESIMA

Eleonora e detti.

ELEON. Eccomi qui.

GER. Tua sorella desidera salutarti.

ROS. Sorella carissima...

ELEON. Eh! sorella carissima, non pi tempo di collo torto.

ROS. Abbiate giudizio.

ELEON. Abbiatene voi, che ne avete pi bisogno di me.

ROS. Io torno nel mio ritiro.

ELEON. Ed io resto nella mia casa.

ROS. Vado a viver con maggior cautela.

ELEON. Ed io continuer a viver come faceva.

ROS. In casa di mia zia, chi ha giudizio, vive assai bene.

ELEON. Chi ha giudizio, vive bene anche in casa propria.

ROS. Ma non bisogna praticar nessuno.

ELEON. Le pratiche fanno male per tutto.

ROS. Sorella, addio.

ELEON. Addio, Rosaura, addio.

ROS. Signor Florindo... Posso salutare il mio sposo? (a Pancrazio)

PANC. Oh! signora s. Lo saluti pure.

ROS. Addio, caro.

FLOR. Poverina! Addio.

ROS. Ah! che sposalizio infelice! (parte con uomini armati)

PANC. Sbrigatevi, voi, che la nave v'aspetta. (a Florindo)

FLOR. Caro signor padre...

PANC. Non v' n padre, n madre. Andate a bordo, che vi mander il vostro bisogno.

FLOR. Pazienza! Maladetti vizi. Maladetto il maestro, che me li ha insegnati. Ah mia madre, che me li ha comportati! Ella cagione della mia rovina.

SCENA VENTIQUATTRESIMA

Beatrice e detti.

BEAT. qui mio figlio? qui!

PANC. Signora s: arrivate giusto in tempo di sentirlo dir bene di voi.

BEAT. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?

FLOR. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene che mi avete voluto. Ora comprendo che sono precipitato per causa vostra: vado sopra una nave, non mi vedrete mai più. (via con gli uomini armati)

BEAT. Ah! s, son rea, lo confesso; ma siccome il mio delitto provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il figlio stesso che ho troppo amato.

PANC. Ma, la va cos. I figli medesimi sono i primi a rimproverare il padre e la

madre, quando sono stati male educati.

BEAT. Se cos mi tratta il mio figlio naturale; qual trattamento aspettar mi posso da Lelio, che mi figliastro?

LEL. Lelio vi dice che, se avrete della discretezza per lui, egli avr della stima e del rispetto per voi.

BEAT. E mio consorte che dice?

PANC. Il consorte dice che, se avrete giudizio, sar meglio per voi.

BEAT. Ed io dico che, se in casa non vi pi mio figlio, non ci voglio pi venir nemmen io.

PANC. A buon viaggio.

BEAT. La mia dote?

PANC. La sar pronta.

BEAT. Ander a viver co' miei parenti.

PANC. Cos starete meglio voi e star meglio ancor io.

BEAT. Basta, ne discorreremo.

PANC. Benissimo! Quando volete. Intanto per finire tutto con buona grazia, signor Geronio, potremmo fare un'altra cosa.

GER. Dite pure, voi siete padron di tutto.

PANC. Non avete detto che dareste una vostra figlia a mio figliuolo?

GER. Per me son contentissimo.

PANC. Lelio che cosa dice?

LEL. La stimer mia fortuna.

PANC. E la signora Eleonora?

ELEON. Non posso desiderare maggior felicit.

BEAT. Ora in casa non ci starei un momento. Vado da mio fratello, e mandatemi la mia dote. (parte)

PANC. Sarete servita. Non poteva desiderar di meglio.

FIAMM. Ed io, meschina, che far?

PANC. giusto che ancora tu resti consolata. Trovati marito, ed io ti prometto la dote. Ecco tutto aggiustato. La bacchettona condannata a far davvero quello che faceva per finzione. Florindo andato a purgare in mare i falli che ha fatto in terra. L'innocenza di Lelio ricompensata. La bontà della signora Eleonora premiata. Fiammetta risarcita de' suoi danni. Geronio contento. Io son consolato, e mia moglie si castigata da se medesima. Spero che il mondo, sciente di questo fatto, dir che io non ho mancato al mio debito.

Questo copione è stato visto: